

NON PACIFISMO
**Antimilitarismo
di Classe!**



5 **il programma comunista**
Organo del Partito Comunista Internazionale

NON PACIFISMO
Antimilitarismo
di Classe!

5 **il programma comunista**
Organo del Partito Comunista Internazionale

Nostre pubblicazioni in lingue estere

In lingua francese

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, 60 pp.	L. 800
Parti et classe, 158 pp.	L. 1.600
La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats. 100 pp.	L. 1.400
Défense de la continuité du programme communiste, 224 pp.	L. 6.000

In lingua araba

Tesi caratteristiche del Partito	L. 1.000
Partito e classe	L. 1.600
Difesa del marxismo rivoluzionario	L. 1.000
Il marxismo e la questione delle libertà politiche	L. 600

In lingua tedesca

Die Frage der revolutionären Partei, 56 pp.	L. 800
Revolution und Konterrevolution in Russland, 86 pp.	L. 1.200
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, 76 pp.	L. 1.200
Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus, 88 pp.	L. 1.600
Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen?, 132 pp.	L. 2.000
Gewalt und Diktatur im Klassenkampf, 74 pp.	L. 1.600

In lingua inglese

The Fundamentals of Revolutionary Communism, Party and Class	L. 800 L. 1.000
---	--------------------

In lingua spagnola

Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 1.600
Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase	L. 800
Partido y clase	L. 1.600

In lingua portoghese

Teses características do partido: bases de adesão	L. 600
Lições das contra-revoluções	L. 600
Os fundamentos do comunismo revolucionario	L. 1.000

Supplemento al n. 17 (25 settembre 1982) de "il programma comunista", Milano c.p. 962.
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68.

Introduzione

Il Congresso internazionale di medicina tenutosi a Cambridge nello scorso aprile ha preso in esame gli effetti che una guerra nucleare limitata, combattuta con sole armi tattiche, ipotizzata da Reagan tra le proteste dei suoi alleati europei, avrebbe sulle popolazioni dei paesi dell'Europa occidentale. Ne è emerso un quadro edificante: dagli Urali all'Atlantico vivono attualmente circa 671 milioni di uomini; di essi, 98 milioni verrebbero uccisi dalle onde d'urto, dalle ricadute radioattive ecc.; altri 146 milioni rimarrebbero gravemente colpiti senza possibilità di soccorsi sanitari, e destinati quindi a morire in breve tempo tra atroci sofferenze. Complessivamente, il numero delle vittime si aggirerebbe attorno ai 300 milioni, cioè a circa la metà della popolazione attuale. La metà non direttamente colpita sarebbe destinata a soffrire, a seguito dell'assorbimento di radiazioni, di un notevole aumento dell'incidenza dei tumori maligni e dei disturbi psichici che li accompagnerebbero fino alla morte, nonché di tare ereditarie nei figli e nipoti ecc. In breve, l'"homo sapiens" diverrebbe un mutante.

Effetti non meno devastanti si riscontrerebbero nell'ambiente: nelle regioni a densa concentrazione di impianti industriali e di riserve di materie prime le ricadute radioattive si sovrapporrebbero le une alle altre costituendo uno strato uniforme di radioattività mortifera. Il calore prodotto dalle bombe trasformerebbe foreste e praterie in giganteschi falò destinati ad ardere per alcune settimane. Gli animali domestici, costretti a nutrirsi di erbe contaminate, morirebbero in grande numero. Le colture andrebbero a farsi benedire per intere generazioni.

Resta da vedere naturalmente fino a che punto queste predizioni apocalittiche rispondano all'effettivo, prevedibile sviluppo di un conflitto armato tra potenze capitalistiche e non siano da ricondurre invece proprio all'esigenza di preparazione alla guerra attraverso l'eccitazione di una psicosi di massa. E' però interessante il fatto che, a differenza di altri convegni, tavole rotonde e simili susseguitesisi nell'arco di un trentennio, questo Congresso - cui hanno partecipato anche generali e ammiragli del Regno Unito, USA e URSS - parte da un'ipotesi comune agli Stati Maggiori del due blocchi, sulla quale la politica estera di tutti i governi europei è chiamata a misurarsi: un conflitto generale che, ancora una volta avrebbe come suo teatro privilegiato e decisivo l'Europa.

Il fatto che questa prospettiva, fino a non molto tempo fa esorcizzata come fantapolitica, cominci ad assumere contorni concreti e minacciosi spiega come negli ultimi mesi, in coincidenza con le iniziative politiche e militari dell'Amministrazione Reagan, si sia venuto sviluppando in tutti i paesi europei - e soprattutto in Germania ed in Italia - un "movimento per la pace".

Il crescente generalizzarsi di conflitti e tensioni e l'avanzare di una crisi economica che anche nei paesi industrializzati intacca le passate "conquiste" di larghi strati sociali, rimettono in discussione le incrollabili certezze, le "acquisizioni definitive" di un trentennio di pace capitalistica. Un'inquietudine nuova percorre tutto il corpo sociale ed alimenta, soprattutto negli strati giovanili, un senso di precarietà, di impossibilità di fare progetti a lunga scadenza.

Ecco perché l'apparire di un movimento organizzato per la pace attrae vaste adesioni in tutte le classi e quindi anche fra i proletari. Questa inquietudine costituisce indubbiamente un terreno fertile per lo sviluppo quantitativo dei movimenti per la pace, ma non basta; a questo scopo è necessaria un'iniziativa organizzata intorno a determinati obiettivi politici. Il generico impulso alla pace delle masse s'incontra perciò con l'iniziativa delle forze operanti sul terreno politico e sociale. Da questo incontro derivano i contenuti concreti di tali movimenti, ciò che effettivamente riescono ad esprimere, il ruolo che di fatto essi svolgono.

Ora, la situazione attuale è caratterizzata dall'assenza di una grande forza organizzata che si muova su un solido terreno classista, che sia in grado di trasformare le esigenze del proletariato e delle masse proletarizzate in obiettivi rispondenti ai loro interessi, e le loro aspirazioni in azione organizzata non episodica. Il campo oggi è tenuto da forze interne allo schieramento borghese, il che spiega come tutti i movimenti di massa finiscano con l'assumere forma e contenuti interni alla borghesia.

I movimenti per la pace si trovano in una situazione ancor più debole, data la loro natura intrinsecamente interclassista.

Tutti gli imperialismi sono bellicisti ed hanno oggettivamente la guerra come sbocco, ma non tutti hanno lo stesso interesse immediato alla guerra. Perciò, quegli imperialismi - come quelli europeo e giapponese - che nell'immediato non hanno interesse a sviluppi bellici, da essi anzi temuti, possono apparire pacifici e soprattutto, in assenza di rivali sul fronte proletario, possono plasmare i movimenti per la pace secondo i propri interessi, trasformandoli in strumenti di una guerra futura. L'ideologia del pacifismo è appunto l'espressione di tale cattura. E' questa una storia vecchia. Nella preparazione della II guerra mondiale, l'impulso delle masse alla pace fu catturato dallo schieramento imperialista caratterizza-

to da meno immediate propensioni belliche; non a caso Stalin poté definire questo schieramento come l'alleanza dei "popoli amanti della pace".

Oggi, per le determinazioni dei rapporti di forza internazionali, USA e URSS sono chiamati a recitare il ruolo di "cattivi". Questa polarizzazione antiamericana e antirussa dei movimenti per la pace non è il prodotto di diabolici servizi segreti, ma deriva dalla generale esperienza immediata che mostra appunto americani e russi superarmati e minacciosi, mentre gli europei, poveretti, hanno i loro territori nazionali occupati militarmente dallo straniero e disseminati di missili altrui; al massimo, si arriva a rimproverare ai governi occidentali il fatto di essere docili pedine sullo scacchiere di una partita a due tra superpotenze. Ciò che invece l'esperienza immediata stenta a cogliere - ma che la guerra delle Falkland conferma - è come i "poveri" imperialismi europei vadano affilando i loro artigli, come anch'essi cerchino di armarsi come meglio possono e di assumere collocazioni internazionali più adatte a soddisfare i loro obiettivi. L'azione dei vari partiti politici legati a questi imperialismi non solo rafforza quest'opera di mascheramento dell'effettiva evoluzione dei rapporti tra imperialismi ma, nella misura in cui pone come condizione per la conservazione della "pace" una maggiore autonomia dell'Europa occidentale dalle superpotenze, mira a nascondere che proprio una sua più o meno spinta autonomia accelera il maturare delle condizioni che porteranno al deflagare di un conflitto generale. Il movimento pacifista, nella misura in cui prende questa forma ideologica, opera in realtà, e contro le sue stesse aspirazioni, come fattore di preparazione alla guerra.

In questo quadro, l'azione dei comunisti deve porsi in diretto contrasto con quella dello schieramento politico borghese. Essa, non negando certo in generale l'aspirazione alla "pace" delle masse, mira però a spezzare l'amorfo "movimento per la pace" separando gli elementi classisti dai pacifisti al servizio della borghesia. Essa, ancora, mira a chiarire innanzitutto come quella "pace", alla cui difesa il pacifismo borghese chiama tutte le classi, altro non è che una delle condizioni che consentono alla borghesia di condurre ogni giorno la sua guerra al proletariato e alle masse sfruttate, come l'unica pace per cui il proletariato ha veramente interesse a lottare è quella che segue alla sconfitta della borghesia nella guerra tra le classi, in preparazione della quale il proletariato deve armarsi, sul piano teorico come su quello organizzativo e su quello dell'azione; come, in ogni caso, la lotta contro i preparativi di guerra e la corsa agli armamenti degli "altri" imperialismi non può essere disgiunta dalla lotta contro il "proprio" imperialismo nazionale, per straccione che

possa essere o sembrare (come nel caso di quello italiano), che per ciascun proletariato resta il primo nemico da combattere e costituisce la condizione stessa per realizzare nei fatti un vero internazionalismo.

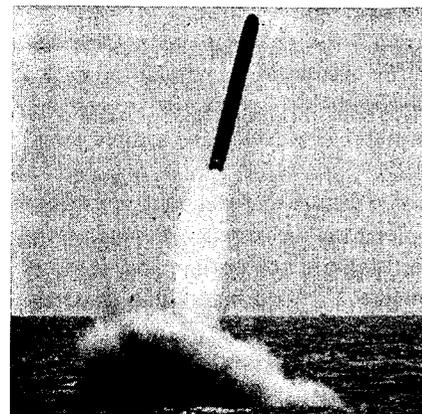
Ma non basta. L'indispensabile compito di propaganda generale e di chiarificazione teorica e politica sulla guerra rischierebbe di navigare nel mare dell'astrazione e di restare staccato dalla vita se ad esso non si accompagnasse un lavoro pratico diretto ad incoraggiare, organizzare ed orientare la nascita di gruppi ed organismi tendenti a fornire un punto di riferimento ai proletari che, sentendosi minacciati dai preparativi di guerra, sono oggi, in mancanza di alternative, catturati dal pacifismo.

La possibilità che la futura guerra interimperialistica si trasformi nel corso del suo sviluppo in quella civile rivoluzionaria dipende anche dalla risposta che i comunisti sanno dare oggi all'istinto di pace del proletariato e delle masse lavoratrici in genere.

PRIMA PARTE

Dalla pace alla guerra

1. La pace capitalista, premessa della guerra



Il lancio da un sommergibile statunitense di un missile nucleare Cruise

Da alcuni anni la scena politica mondiale è dominata dall'incrociarsi e dal reciproco intrecciarsi di conflitti locali sempre più numerosi, senza che nessuno di essi possa al momento generalizzarsi per il non ancora avvenuto assestamento di schieramenti inconciliabilmente contrapposti.

Tali conflitti, presi isolatamente, rientrano ancora nella spartizione delle zone d'influenza tra imperialismi e quindi nella politica, che ha segnato tutto il dopoguerra,

di continua creazione e rottura di "alleanze di pace" che, come scrive Lenin ne *L'imperialismo*, preparano le guerre e a loro volta muovono da queste. Ma ciò che indica che *l'anteguerra è ormai cominciato* è il confluire di tutti questi fenomeni in un quadro generale caratterizzato dall'avanzare ad ondate successive della crisi economica mondiale, che costringe le potenze imperialiste ad *accentuare* su tutti i piani - su quello commerciale come su quelli diplomatico e militare - quei preparativi di guerra che di fatto esse, per la loro stessa natura, non hanno mai abbandonato per tutto il periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

E' l'insieme dei fattori politici, economici e militari a porre l'accen-

tuarsi della corsa agli armamenti - che va compiendo salti *qualitativi* ancor più che *quantitativi* - ed il risorgere di crisi di alleanze e di tendenze autonomistiche all'interno dei due blocchi nella prospettiva di un conflitto generale, non immediata certo, ma non riducibile ad un puro e semplice gioco delle parti, al "ricatto" delle superpotenze nei confronti dei loro alleati e degli strati imperialisti in genere nei confronti del proletariato, che pure è un aspetto dell'attuale periodo.

La domanda che molti oggi si pongono è: dove e quando quell'assetto dei rapporti internazionali, che aveva fatto sperare addirittura in un riavvicinamento politico dei due blocchi, ha accusato delle battute a vuoto, mettendo in moto dei meccanismi che non solo hanno riprodotto il clima da "guerra fredda" tra le due superpotenze, ma hanno portato ad un riaccendersi delle tensioni all'interno delle due sante alleanze?

C'è chi individua nel sopravvenire della crisi il fattore di disarticolazione dei delicati equilibri messi faticosamente a punto. Ma questo fatto di rilevante importanza storica, *preso in sé*, se spiega l'accrescersi delle difficoltà politiche, economiche e finanziarie degli imperialismi nazionali, non è in grado di spiegare perché queste difficoltà vanno nuovamente assumendo la forma di conflitti armati che si avvicinano sempre più al cuore del capitalismo.

La crisi opera necessariamente come fattore scatenante, di approfondimento di tensioni sempre più complesse ma preesistenti, *non le inventa dal nulla*. Il porre la questione in questi termini non porta quindi lontano sulla strada della comprensione di quanto è andato maturando in questi decenni e dei suoi prevedibili sbocchi futuri.

V'è poi chi attribuisce alle "iniquità" degli accordi di Postdam e di Yalta il riprodursi di minacce di guerra che si volevano ormai scomparse dall'orizzonte politico dell'Occidente. Ma è anche questo un modo astratto e moralistico di porsi di fronte alla realtà, nella misura in cui si cerca di processare il passato sulla base dei dati che l'esperienza ci pone sotto il naso, come se nulla fosse accaduto nel frattempo. Un trattato di pace è sempre "giusto" ed "equo", non certo al metro della morale, ma a quello dei nuovi rapporti di forza tra vincitori e vinti prodotti dalla guerra, che esso riflette. Dove per vincitori non bisogna intendere necessariamente tutti gli Stati che al momento sono apparsi tali sul piano militare, ma coloro che risultano esserlo tanto sul campo di battaglia quanto - e soprattutto - su quello politico ed economico. E, da questo punto di vista, gli unici, veri vincitori del secondo conflitto mondiale sono stati gli USA e l'URSS. Dunque, quegli accordi rispecchiavano il più fedelmente possibile i nuovi equilibri internazionali.

Le stesse considerazioni valgono per chi ricerca negli "errori"

commessi ai tavoli delle trattative la causa di tutti i mali. Ad esempio, c'è chi ancora oggi sostiene che le pesanti condizioni imposte alla Germania alla fine della prima guerra mondiale furono un errore in quanto sarebbero state la causa prima del risorgere del nazionalismo tedesco. A quanto poco serva la ricerca dell'"errore" lo mostra il fatto che nel secondo dopoguerra la Germania è stata sottoposta a condizioni ancor più dure, è stata disarmata, occupata militarmente - e lo è ancor oggi -, smembrata. Ancora, anche di recente, in occasione dei fatti polacchi, c'è chi ha parlato di "errori" a proposito delle "eccessive concessioni" fatte a Yalta agli appetiti dell'imperialismo russo.

Che "errori" siano stati, siano e saranno commessi dal punto di vista di questa o di quella borghesia nazionale e che essi giochino un ruolo nel polarizzarsi e nel modo stesso di manifestarsi delle tensioni in questo o quel punto, è indiscutibile: però, le cause essenziali del rinfocolarsi delle tensioni internazionali non vanno ricercate negli "errori", ma nella ricorrente esigenza del capitalismo nella sua fase imperialistica di procedere a spartizioni e rispartizioni dei mercati e delle zone d'influenza. E di questa logica gli "errori" sono parte integrante. Ritenere che l'"errore" sia la molla che mette in moto i conflitti significa continuare ad attendersi dal capitalismo ciò che esso non potrà mai dare, senza negare se stesso: un costante equilibrio fra le sue parti, internazionalmente e nazionalmente, su cui prosperi la "pace eterna".

In realtà, non ci sono punti di rottura a partire dai quali la "pace" si trasformi in preparativi di guerra, non ci sono "errori" o "iniquità" che non siano quelle intrinseche all'essenza stessa del modo di produzione capitalistico: sono proprio le condizioni della "pacificazione" post-bellica che, nel corso del loro sviluppo, si sono andate trasformando in fattori di crescente tensione. Sono le regole stesse della produzione e riproduzione allargata del capitale che, nel corso di questi trenta anni e passa, sono andate erodendo le condizioni economiche che avevano consentito che la "pacificazione" avvenisse nel segno della sudditanza delle borghesie europee e di quella giapponese alle due superpotenze uscite fortificate dal conflitto.

La dinamica dei contrasti interimperialistici è ben diversa da quella dei contrasti tra i vecchi imperi della storia antica, quando la lotta terminava con la distruzione di uno dei due contendenti. Se alla fine della guerra gli Stati Uniti avessero distrutto Germania e Giappone allo stesso modo che Roma distrusse Cartagine, la "pacificazione" sarebbe stata ben più radicale, ma essi non avrebbero poi avuto con chi commerciare.

Da un lato, quindi, ogni imperialismo è costretto a competere con ogni altro per strappargli mercati e ingozzarlo delle proprie merci, difen-

dendosi al contempo dalle sue: dall'altro, non può distruggerlo sotto pena; *primo*, di vedere accumularsi nei propri magazzini enormi stocks di merci invendute e, *secondo*, di appiccare il fuoco di moti rivoluzionari del proletariato in terra "nemica" e, di rimbalzo, in patria.

Nell'ambito della classe dominante borghese non vi sono né possono esservi *nemici mortali né amici per la pelle*: l'amico è insieme nemico, il nemico è insieme amico; la lotta fra loro oggi non esclude la loro pacificazione domani, e viceversa.

Pace e guerra, quindi, non sono termini assolutamente inconciliabili, ma l'una si pone come condizione dell'altra. La prima pone le nuove regole del gioco nella lotta tra capitalismi amici-nemici che porteranno, nel corso del loro sviluppo, alla seconda.

2. Dal secondo dopoguerra al terzo anteguerra

Conclusasi la seconda carneficina, i vari piani Marshall hanno inondato di dollari i paesi occidentali -vinti e vincitori- ed il Giappone, ponendo così le condizioni materiali per il riassetamento delle loro economie. Il periodo che va dal 1946 al 1955, cioè gli ultimi anni della ricostruzione post-bellica in senso stretto, registra proprio nei paesi in cui più profonde sono state le ferite lasciate dalla guerra -vale a dire Germania, Giappone, Italia- tassi d'incremento della produzione industriale che sfiorano e talora superano il 20% annuo. Essi si lasciano indietro anche i "trionfi" dei piani quinquennali russi, spacciati per conquiste dell' "economia socialista", ma in realtà da attribuirsi alla base di partenza ancora relativamente ristretta di un'economia capitalistica giovane, e quindi ancora in grado di mirabolanti exploits. E la guerra ha di fatto ringiovanito l'apparato produttivo del vecchio continente.

Ma l'amico di oggi è allo stesso tempo, almeno in parte, nemico, e lo sarà ancor più domani: e quindi gli USA, se finanziano la ricostruzione, vanno assicurandosi il controllo economico, politico e militare a spese dell' "alleato", che consentirà loro di porsi in una posizione di forza nelle successive guerre commerciali e "conflitti di competenza".

Sul piano economico-finanziario, a parte l'ovvia penetrazione dei capitali americani in Europa che accompagna le sovvenzioni del piano Marshall, gli USA si sono già assicurati dal 1941 -con gli accordi di Bretton Woods- il dominio mondiale del dollaro, che diviene la moneta internazionale per eccellenza, detronizzando la sterlina. L'unificazione dei mercati finanziari sotto il segno del dollaro viene rafforzata dall'ancoraggio della moneta americana ad una parità fissa -cioè modificabile in base alle vicende economiche come accade per tutte le merci- con l'oro. Ciò avrà

una grande importanza in seguito, quando gli USA potranno nascondere la perdita di valore del dollaro a seguito della recessione economica e della loro politica inflattiva dietro un accordo politico che consentirà fino al 1971 di scambiare 35 dollari -che non sono ormai più quelli del 1941- con un'oncia di oro. In tal modo, giocando sui due mercati -quello del dollaro e quello dell'oro- unificati sotto il loro dominio politico-militare, gli USA potranno scaricare innanzitutto sugli alleati europei il peso dell'inflazione che corrode la loro moneta, continuando peraltro a trarre dalla situazione inflattiva tutti i vantaggi ad essa connessi.

Sul piano politico, la creazione dell'ONU sulle rovine della vecchia *Società delle Nazioni* sancisce il mutato ordine politico internazionale. L'ONU opera come organismo di collegamento dei grandi Stati -tra i quali gli USA fanno la parte del leone- che hanno ormai privato di ogni autonomia e sovranità gli Stati minori e molti di quelli prima annoverati fra le grandi potenze, garantendo così la dittatura mondiale della classe capitalista. Essa svolge un ruolo di primo piano negli anni '50 nella nuova spartizione delle aree di influenza seguita al crollo dei vecchi imperi coloniali ed al risveglio dei movimenti anticoloniali, imponendo la sostituzione dei vecchi padroni con il padrone yankee o, più spesso, costringendo i primi ad accettare un compromesso che, non scacciandoli del tutto dalle vecchie riserve di caccia, ne riduce drasticamente il ruolo e la presenza.

Ad esempio, alla penetrazione inglese in Medio Oriente attraverso la colonizzazione della Palestina si sostituisce il massiccio intervento statunitense che - con la complicità russa - porta alla costituzione dello Stato d'Israele, testa di ponte degli interessi americani nella regione.

L'agonia dell'impero britannico consente ed impone agli Usa un "intervento risolutore" in Iran, dove le timide riforme di Mossadeq vengono spazzate via dalla cruenta restaurazione del potere dello shah. Nel sud-est asiatico, Dien-Bien-Phu segna il tramonto in quell'area del colonialismo francese, che si vede costretto a passare la mano agli USA. L'Africa è tutta un ribollire di rivoluzioni anticoloniali, di colpi di Stato, cui rispondono i massicci interventi militari degli imperialismi più coinvolti nella regione - come quello belga - e dei caschi blu dell'ONU, dietro i quali si celano ad un tempo il comune interesse degli imperialismi occidentali allo sfruttamento delle ricchezze del continente e la loro "lotta fraterna" per una ripartizione delle riserve di caccia.

Sul piano militare, l'occupazione americana dell'Europa, prodotto delle operazioni belliche, si protrae fino al 1949, al fine di garantirsi - a differenza di quanto accaduto nel primo dopoguerra - una tenuta delle borghesie occidentali sul fronte interno. Nel 1949, con l'istituzione della NATO, essa non cessa, ma si modifica, diventando il frutto di un "accor-

do fra le parti" che pone agli Stati europei non solo oneri di carattere politico, ma anche impegni economici a sostegno delle basi NATO e delle truppe di occupazione. In virtù di questa Santa Alleanza, ancor oggi gli USA possono contare su un esercito di circa mezzo milione di uomini e di basi missilistiche e nucleari distribuiti a rete su tutto il territorio europeo, il cui compito è non tanto e non solo di difendere i "valori dell'Occidente" dall'omologo blocco militare di stanza sull'altra sponda dell'Oder, ma soprattutto di tutelare - sotto la pressione della minaccia nucleare di cui gli USA detengono pressoché il monopolio in condominio con l'URSS - gli interessi del primo imperialismo mondiale dai crescenti appetiti degli imperialismi occidentali "ricostruiti".

3. L'antagonismo Est-Ovest

Le ragioni dell'antagonismo irriducibile che caratterizza i rapporti Est-Ovest negli anni '50 sono da ricercarsi anch'esse in ciò che Yalta aveva spartito ed in ciò che *non* aveva potuto spartire. Infatti, una volta determinata di massima la linea di demarcazione del condominio USA-URSS in Europa, l'opera di ricostruzione e di consolidamento delle rispettive posizioni assorbe ampiamente le energie dei due colossi, soprattutto di quello russo, già insufficiente per lo sviluppo dell'area da esso controllata. Ma l'apparenza del contrasto irriducibile che minaccia di scoppiare da un momento all'altro ha avuto importanti conseguenze all'interno dei due blocchi.

In Occidente, essa ha consentito di dipingere con i colori della "barbarie russa" il comunismo nei confronti di un proletariato ancora troppo legato al ricordo dell'Ottobre Rosso e della Terza Internazionale, solo da poco definitivamente liquidata da Stalin, in nome dei quali è stato mobilitato dai partiti comunisti nazionali nella guerra imperialista prima, in quella di "liberazione" poi, nella prospettiva di una successiva rivoluzione socialista, una volta liquidato l'imperialismo più "cattivo"; nel blocco orientale vanno recisi drasticamente i cordoni ombelicali che legano ancora alcune delle regioni conquistate - si pensi alla Germania Est - alle economie occidentali. La possibilità poi di attribuire alla "guerra fredda" e agli americani le colpe dell'intenso sfruttamento cui il proletariato è sottoposto in quelle regioni, consente di cementare la disciplina sociale.

L'aprirsi della convulsa fase di spartizione delle ex-colonie, poi, trova compatti gli imperialismi occidentali nell'opporsi al tentativo russo di conquistarsi, attraverso il sostegno ai movimenti antimperialisti, un'in-

fluenza politica ed economica in aree da cui fino a quel momento è rimasto escluso. La vittoria del movimento maoista in Cina nel nome della fratellanza con l'URSS - benché questa fin quasi all'ultimo avesse puntato soprattutto su Ciang-Kai-Shek - e l'aggregazione di quest'immensa regione al blocco sovietico rende ancor più concreto questo pericolo.

In questo contesto, la battaglia di principi ed i conflitti ideologici fanno da sfondo e forniscono nuove giustificazioni all'una e all'altra parte alle ragioni materiali di questo contrasto.

Ma, una volta completata la ricostruzione delle economie occidentali, assestate le rispettive posizioni in Europa - ed il muro di Berlino, eretto alle soglie del periodo di "coesistenza pacifica", è il simbolo stesso di questo assestamento - e definite nelle grandi linee le aree di influenza a livello mondiale, l'identificazione dell'unica minaccia possibile alla pace con lo scontro tra questi due blocchi, i cui schieramenti militari sono anticipatamente predisposti, non regge alla prova dei fatti.

Le economie europee, ormai in piena ripresa, favorite per di più dal fatto di non doversi sobbarcare ingenti spese militari, che è il rovescio dialettico della loro sottomissione politico-militare, vanno rosicchiando agli USA una porzione crescente del mercato mondiale e vanno assicurandosi una quota crescente della ricchezza mondiale prodotta. Dal 1950 ad oggi gli Stati Uniti sono calati da oltre il 40 a circa il 20% di questa ricchezza, mentre il Giappone è passato dal 2 al 12% e l'Europa occidentale nel suo complesso rappresenta una quota uguale a quella degli Stati Uniti. Ma questa crescente ricchezza, per il meccanismo stesso dell'accumulazione capitalistica, induce una crescente fame di nuovi mercati non solo nei vecchi padroni, ma anche nelle stesse economie riemergenti.

Le economie orientali, rimesse in piedi a prezzo di un intensissimo sfruttamento della classe operaia, necessitano per decollare dell'apporto tecnologico dell'Occidente in modo da sfruttare al meglio le immense ricchezze del sottosuolo. Esiste una complementarità d'interessi sul piano economico, e il "dialogo" riprende agevolmente, dal momento che le economie "socialiste", poggiando come quelle capitaliste su lavoro salariato e moneta, parlano la stessa lingua delle economie capitaliste riconosciute apertamente come tali: quella del mercato.

Ma ciò non toglie che esistano nell'uno e nell'altro campo resistenze e soprattutto una diversa intensità dell'interesse allo sviluppo degli scambi tra le due aree.

L'Urss, infatti, pur necessitando direttamente dello scambio con l'Occidente, considera con preoccupazione gli effetti che esso può avere sui paesi satelliti non solo sul piano della sua bilancia commerciale, ma soprattutto su quello politico, accentuandone le spinte centrifughe che la

crisi ungherese del 1956 aveva già messo a nudo. Gli USA, da parte loro, vedono proprio in un avvicinamento dell'Occidente all'URSS i più grossi pericoli all'attuale *establishment*.

Ciò spiega non solo perché ancor oggi il complesso degli scambi nell'uno e nell'altro senso non siano adeguati alle loro potenzialità astrattamente considerate, ma anche, per converso, perché il loro significato politico vada oltre quello economico considerato in sé. E spiega anche perché sono state indispensabili delle pressanti necessità economiche - il fallimento nei paesi del Comecon delle riforme decentralizzatrici del 1965 e l'arrivo delle prime ondate della crisi in Occidente - perché l'interscambio Est-Ovest si andasse intensificando in modo significativo.

Dettata dall'esigenza di ricomporre le spinte tendenzialmente destabilizzanti che vanno affiorando sin dagli anni '60, la cosiddetta politica di "coesistenza pacifica" non ha potuto che accelerarle. Tanto ad Est che ad Ovest si moltiplicano le spinte centrifughe che portano al graduale tramonto del bipolarismo post-bellico ed al ripresentarsi di quel multipolarismo che è una delle condizioni dell'aprirsi dell'attuale anteguerra.

Ad Est, la Cina si stacca da Mosca tra i clamori di un conflitto ideologico che malcela le esigenze di mercato di un'economia che va faticosamente chiudendo i conti con le resistenze di modi di produzione precapitalistici, esigenze che il Cremlino non può - ed in parte non vuole - soddisfare. Nel corso degli anni, essa andrà sempre più intensificando gli scambi con l'Occidente - Francia, Germania, Italia ed infine USA -, mentre la necessità di crearsi uno "spazio vitale" nel Sud-est asiatico come in altre regioni - soprattutto in Africa - la spingeranno a tentare di scalzare le posizioni del superimperialismo più debole, trovando in ciò l'appoggio e la tacita alleanza degli Stati Uniti. Nonostante i notevoli ritardi che essa accusa sul piano dello sviluppo economico e finanziario, l'immensità del suo territorio, la sua ricchezza in materie prime ed in capitale umano la collocano tra le potenze emergenti che, insieme a Giappone, Germania, Francia, segnano il tramonto del bipolarismo post-bellico - che aveva assicurato la pacificazione - ed il riaprirsi di un'epoca di guerre e rivoluzioni.

La dipendenza dalle importazioni dall'Occidente di Polonia, Ungheria e Romania è andata sempre più crescendo negli anni '70, attestandosi per ciascuna di esse sopra il 30% delle loro importazioni globali. Quel che più conta, si tratta di importazioni particolarmente qualificate, indispensabili alle loro macchine produttive. Il tasso di crescita annuale della produzione polacca (che si aggirava attorno all'8% prima dell'estate di Danzica) viene attribuita dagli economisti occidentali per 2/3 alle importazioni dall'occidente. In particolare, nel settore dei trasporti, l'apporto

dell'Occidente (e soprattutto di Fiat, Renault e Citroen) ha toccato l'82% in Polonia e il 100% in Romania. L'indebitamento del COMECON verso i paesi occidentali - nonostante le recenti restrizioni alle importazioni - è passato dai 46 miliardi di dollari nel 1977 ai 100 miliardi attuali, 27 dei quali a carico della sola Polonia.

Niente di strano, quindi, che all'interno dei paesi dell'Est si aggravino tutte le tensioni e l'apparente monolitismo dei loro regimi mostri crepe sempre più vistose. Nessuna meraviglia, quindi, che la Romania cerchi di prendere sempre più le distanze dalla rigida rete di alleanze dell'Est europeo. Non è un caso che oggi in Romania - unico paese del blocco orientale, dato che non fa testo la passeggiata delle pacifiste finlandesi a spasso per Mosca - muova i primi passi un movimento pacifista alla cui testa troviamo Ceausescu. Ciò riflette la contraddizione esistente tra le imperiose esigenze economiche della regione e la loro incompatibilità con l'attuale assetto delle alleanze e la dislocazione geo-strategica della Romania. I fatti di Praga e soprattutto quelli polacchi - i più spettacolari perché la crisi del regime ha coinciso con una sollevazione operaia - sono anch'essi espressione delle crescenti smagliature tra assetto politico-militare dell'area ed il modificarsi delle condizioni della produzione e del mercato, complicate dal fatto che anche ad Est la crisi ha ormai cominciato a farsi sentire.

Ad Ovest, la *Germania Occidentale*, priva di quelle riserve di caccia di cui dispongono alcuni dei suoi "alleati", ha ripreso la sua tradizionale politica di espansione verso Est. Essa, nonostante i notevoli progressi compiuti negli ultimi anni da Francia ed Italia, controlla il 35% delle esportazioni ed il 25% delle importazioni verso e dall'Est. La Ostpolitik del Governo di Bonn, da sempre osteggiata dagli USA, ha continuato a svilupparsi nonostante che al suo più noto teorizzatore del dopoguerra, W. Brandt, sia stato sottratto proprio per questo il cadregghino di Cancelliere. Infatti, la forza delle cose ha comunque imposto a Schmidt - che offre più garanzie di fedeltà alle tradizionali alleanze - di percorrere quella strada, al fondo della quale crescenti settori della socialdemocrazia tedesca e della stessa destra nazionalistica vedono la realizzazione della riunificazione tedesca.

Ecco come la pace ed il benessere capitalisti, costruiti sulle macerie dell'ultima guerra generale e sugli oltre 10 milioni di morti, frutto di una settantina di conflitti "periferici" - per limitarsi ai più importanti - hanno prodotto *pacificamente*, nel corso del loro sviluppo, un complicato intreccio di tensioni che lo scoppio della crisi negli anni '70 ha approfondito in modo ineliminabile.

4. La crisi come acceleratore delle tensioni

Le prime manifestazioni della crisi strutturale di sovrapproduzione di capitale e di merci che ha investito da alcuni anni le economie occidentali, pur producendo un drastico rallentamento dei tassi d'incremento della produzione industriale in tutti i settori-chiave ed il riapparire dell'inflazione a due cifre, hanno però incontrato da parte di queste una tenace resistenza ed una indiscutibile capacità di attenuarne gli effetti immediati grazie ad un complicato sistema di meccanismi economici e politici.

Peraltro, mentre va sempre più facendosi strada la coscienza che quelli che furono presentati come rimedi "congiunturali" risultano efficaci alla sola condizione di essere progressivamente inaspriti ed ampliati senza possibilità di ritorno, resta il fatto che, per la loro stessa natura di valvole di garanzia per ciascun imperialismo nazionale, i "rimedi" adottati da una borghesia cozzano sovente contro i "rimedi" delle altre, e viceversa, aggravando in tal modo le tensioni, gli squilibri ed una tendenziale fluidità nei rapporti internazionali.

In primo luogo, l'unificazione del sistema finanziario internazionale nelle mani degli USA ha consentito di far fronte alle gigantesche fughe di capitali suscitate dalla crisi petrolifera, mantenendone la circolazione nel circuito bancario sotto forma di petrodollari; ma ciò ha attenuato, non eliminato, le tensioni crescenti sui mercati finanziari causate dallo spostamento di masse sempre più ingenti di capitali "incontrollati", determinati dal brusco gonfiamento della rendita petrolifera a vantaggio delle classi o caste dominanti dei paesi produttori.

Inoltre, se questa unificazione ha consentito, attraverso la manipolazione dei tassi di cambio e la rivalutazione del marco e dello yen, di ritardare l'apparire di una crisi commerciale e finanziaria aperta, queste manovre hanno indotto nuove tensioni tra i capitali nazionali, in particolare modo tra USA e Germania e - soprattutto - Giappone, afflitto dal crescente squilibrio tra il suo apparato produttivo ed una struttura finanziaria debole, inadeguata e, per di più, messa a dura prova dal suo partner privilegiato.

La "guerra dei tassi d'interesse", portata avanti con rilevanti successi negli ultimi due anni dagli USA, ha certo attirato verso gli States enormi capitali, ad essi indispensabili per portare a compimento la ristrutturazione di un apparato produttivo che - tra quelli dei paesi industrializzati - in fatto di senilità è secondo solamente a quello della Gran Bretagna, ma ciò ha danneggiato le altre economie occidentali, che si vedono in tal modo private di ingenti risorse, rafforzando in esse - e soprattutto in Germania - quelle tendenze autonomistiche e neutralistiche che vedono - e non

a torto - nel controllo politico-militare yankee un fattore di aggravamento delle loro difficoltà economico-finanziarie.

Di fatto, proprio quando più necessario diventa per gli USA l'utilizzo a fondo di quei meccanismi che hanno sancito il loro predominio alla scala mondiale, la loro protervia deve fare i conti con le mutate condizioni internazionali che segnano il passaggio dal bipolarismo planetario ad una situazione di crescente fluidità.

In secondo luogo, la guerra commerciale che ormai divampa soprattutto nei settori nucleare, siderurgico, aeronautico, automobilistico, informatico, viene combattuta all'insegna del protezionismo. Anche in questo caso, la risposta che nell'immediato ridà un pò di fiato a questa o quella economia nazionale, si rivela poi un vicolo cieco, nella misura in cui l'economia "protetta", soprattutto se in fase di stagnazione, ha anch'essa bisogno di commerciare, ma va a cozzare contro le altrui "protezioni". Non solo, ma la guerra delle "protezioni" mette spesso a nudo proprio ciò che si vuol celare, e cioè il venir meno di una monolitica compattezza degli interessi delle economie occidentali, che sempre meno sono in grado di presentarsi come blocco. Il che ha dei riflessi politici non trascurabili. Si pensi alla guerra dichiarata dalla CEE all'industria automobilistica giapponese e come essa abbia visto il "blocco" europeo dividersi in due fronti che non solo hanno contrapposto Stato a Stato, ma settori delle stesse borghesie nazionali: la vicenda Alfa-Nissan è significativa. La stessa "cooperazione" europea si è risolta alla prova dei fatti in aspre guerre commerciali all'interno della Comunità - di cui la guerra del vino è certo una delle più pittoresche, ma non la più grave: si pensi alla guerra nel settore siderurgico -, favorendo in ultima analisi i paesi più forti come la Germania.

E' stato poi necessario intensificare l'offensiva contro i produttori diretti dei paesi dominati, per estorcere loro sempre più valore. Ma anche in questo caso i benefici immediati che se ne traggono hanno un costo politico sempre più elevato, e rischiano di tornare al mittente come un *boomerang*. Infatti, immense regioni vengono così trasformate in enormi polveriere, dove la carestia endemica si accompagna ad un'inflazione a tre cifre che corrode il potere d'acquisto del proletariato e delle masse proletarizzate, mentre una classe operaia di recente formazione ma concentrata e combattiva dà vita ad imponenti lotte: si pensi agli scioperi, notevoli per durata e combattività, che da alcuni anni turbano i sonni della borghesia brasiliana.

Sul *fronte interno*, le borghesie nazionali non hanno altra soluzione che quella di accentuare l'offensiva contro la classe operaia per riprendersi a poco a poco tutte le briciole concesse in tempi migliori. A seconda

della più o meno grande complessità degli ammortizzatori da smantellare, ci si trova di fronte ad una vasta gamma di atteggiamenti, il cui filo conduttore è tuttavia unico: lotta alle "rigidità" del sistema produttivo che si traduce in un accentuarsi della mobilità della classe operaia - che, tradotta in soldoni, significa sua licenziabilità secondo le esigenze produttive - e nel venir meno di garanzie salariali.

La relativa varietà degli interventi, combinata con l'insieme delle condizioni economiche, politiche e sociali di ciascun paese, non ha potuto impedire il manifestarsi di esplosioni sociali ancora isolate, come ad esempio la guerriglia urbana di giovani emarginati - *bianchi e neri* - che oltre un anno fa ha illuminato a giorno le notti delle maggiori città inglesi. Ma, operando ed approfondendo le divisioni in seno alla classe tra occupati, disoccupati, precari, immigrati etc., questi meccanismi sono comunque riusciti fino ad ora ad assicurare la tenuta dei fronti interni.

5. Recenti sviluppi della rissa fra imperialismi

La crisi dei paesi "socialisti" inserisce un ulteriore fattore di movimento in una situazione mondiale già resa precaria dalla competizione economica sempre più aspra tra USA, Europa e Giappone.

I fatti polacchi sono stati una preziosa occasione per intravedere lo stato di avanzamento della possibile riformulazione degli schieramenti della borghesia mondiale all'alba della nuova "epoca delle guerre e delle rivoluzioni".

La soluzione Jaruzelsky alla crisi polacca, che minaccia da presso anche altri paesi "socialisti", di fatto non è che una variante di quel capitalismo blindato all'opera in Brasile e in Turchia e che i settori più intransigenti delle borghesie occidentali auspicano per Europa e America. Eppure, questa soluzione ha ricevuto un'accoglienza ben differente in queste due aree. La borghesia europea, quella tedesca in testa, ha mostrato un notevole grado di "comprensione" per le esigenze dell'economia polacca, rifiutando di andare oltre le deplorazioni puramente verbali e rendendosi ben conto che il "golpe" antioperaio era compiuto anche nel suo interesse, cioè per assicurare il puntuale pagamento degli interessi sui prestiti, che peraltro hanno continuato ad affluire.

La borghesia americana e il suo governo invece, dopo un'iniziale freddezza, hanno sviluppato un notevole attivismo antirusso, cercando di costringere gli europei ed i giapponesi a "punire" i russi per il loro "antioperaismo". Come spiegarsi questa sollecitudine di Reagan verso gli operai polacchi, che contrasta con il suo atteggiamento verso gli operai turchi e argentini, oltretutto americani (si ricordi il licenziamento in tron-

co di 11.000 controllori di volo e la messa fuori legge del loro sindacato durante l'estate 1981) se non con la crescente *paura americana* di una convergenza Europa-Giappone-Russia? L'iniziativa americana cerca perciò di scavare burroni sempre più profondi tra i due blocchi, di tenere Europa e Giappone prigionieri nell'ambito del proprio blocco attraverso la promozione di una crociata antirussa sempre più isterica. Ma questo tentativo incontra due principali ostacoli reali.

Innanzitutto, il dinamismo militare dell'URSS - che viene presentato come un permanente pericolo incombente sull'Europa occidentale - è una "variabile dipendente" della sua inadeguatezza sul piano economico al ruolo politico internazionale cui essa aspira. In altre parole, se il capitale russo sarebbe in grado in astratto - ed è comunque da verificare - di espugnare il mondo occidentale a colpi di missili, non ha comunque la capacità di sostenerne la ricostruzione. Anzi, data l'interconnessione tra i capitali che impone come condizione dell'esistenza dell'uno quella sia pur antagonistica degli altri, esso rischierebbe di deperire all'interno della sua area.

Come abbiamo visto, ciò di cui esso ha invece bisogno è proprio di un più intenso rapporto con il mercato mondiale, partecipando alla concorrenza che vi regna. E la prospettiva di un accordo con l'Europa è più attraente di quella di un'intesa con gli USA in quanto potrebbe consentire di ottenere l'assistenza economica senza dover sottostare a pesanti condizioni politiche. Il che nell'immediato trova un riscontro - certo, non irreversibile allo stato attuale - nel rifiuto europeo alla richiesta americana di imporre sanzioni alla Polonia per punirla del golpe Jaruzelsky.

Ma per far questo, la Russia deve modificare i rigidi meccanismi economici che, superata la fase dell'industrializzazione primitiva ottenuta col metodo del lavoro a basso costo di grandi masse proletarie, sono divenuti una vera e propria camicia di forza che blocca le potenzialità espansive del colosso russo come delle economie dell'Est in genere. E di questa necessità sono consapevoli alcuni settori del mondo politico e dell'*"intelligenza"* orientali.

L'economista ufficiale polacco Minc ha dichiarato in un'intervista al "Il Sole-24 ore" del 31.3.1981:

"la causa principale dell'offerta costosa ed insoddisfacente è il sistema burocratico del controllo dell'impresa attraverso gli indicatori (...). La soluzione può essere trovata soltanto nella completa abolizione del sistema degli indicatori (...). Bisogna aumentare l'indipendenza delle imprese (...). La mia proposta consiste nell'adattamento dell'efficienza capitalistica alle esigenze della società socialista (...). I salari dovrebbero essere determinati come nel capitalismo attraverso la trattativa con i sin-

dacati”.

Gli scandali che colpiscono la famiglia e l'entourage di Breznev, fatti filtrare dalla stampa di regime, sono appunto l'indizio di lotte feroci nell'ambito della classe dirigente russa (nella sua fase putrescente, la borghesia regola i suoi conti interni a colpi di scandali giudiziari e di “questioni morali”, facili da montare data la legge di miseria generalizzata che ne caratterizza la vita). Lo stesso pensiero economico ufficiale di orienta sempre più verso l'adozione del “sistema ungherese”, caratterizzato da una larghissima presenza dell'iniziativa privata.

Non è azzardato ritenere che una parte della borghesia russa guardi con interesse alla soluzione del caso polacco che, nonostante la feroce repressione operaia, non ha restaurato le strutture economiche centralizzate di tipo staliniano. Al contrario, lo Stato polacco tende, faticosamente e con degli inevitabili rinculi, verso un ulteriore avvicinamento economico all'Occidente attraverso l'introduzione della liberalizzazione dei prezzi, il progetto di una maggiore autonomia delle imprese e l'attenuazione del ruolo centrale del partito. Con tutti i rischi che una simile operazione comporta, dato che non è detto che tutte le ciambelle riescono alla polacca.

In secondo luogo, ai paesi europei non sfuggono le crescenti difficoltà e disponibilità russe e quindi, nonostante le minacce americane, i rapporti economici con l'Est si sono rafforzati e tendono a svilupparsi. In proposito, è esemplare il caso della costruzione del gasdotto siberiano. Il massiccio scambio di tecnologia avanzata con materie prime stabilirebbe un legame oggettivo tra i due “blocchi” che escluderebbe l'America, vanificandone nell'immediato i tentativi di divisione ed i ricatti.

L'agitazione ai limiti dell'isteria con cui il governo americano va trattando la questione del gasdotto mostra l'elevatezza della posta in gioco, anche se la decisione dei paesi europei di non sottostare all'embargo tecnologico deciso dall'Esecutivo yankee per boicottare il progredire dei lavori del gasdotto rimane ancor oggi - come ha detto lo stesso Reagan - nei limiti di “una lite in famiglia”. Così come nei limiti di baruffe familiari è rimasta la contrapposizione USA paesi europei sull'ammontare complessivo delle importazioni di acciaio negli States, ricomposta pacificamente in virtù dell'accettazione, certo a denti stretti, di questi ultimi di una riduzione della quota di mercato americano già conquistata.

Si tratta, dunque, di linee di tendenza, dietro le quali si nascondono le divergenze d'interessi tra gli stessi imperialismi europei, che non mancano di creare tensioni fra di essi - si vedano ad esempio gli attriti che si nascondono dietro la solidarietà di rito del governo tedesco alla Gran Bretagna, impegnata nella guerra delle Falkland - e che potrebbero portare,

come del resto è già accaduto in tutte e due le precedenti guerre generali, alla spaccatura del cosiddetto blocco europeo in due fronti bellici contrapposti.

Si tratta, ancora, di linee di tendenza che, per concretizzarsi, hanno bisogno del maturarsi di alcune condizioni fondamentali. Ed in realtà le varie Cancellerie europee fanno tuttora numerose concessioni, anche se prevalentemente verbali, alla politica estera americana, visto che essa ha tuttora nelle sue mani una potente arma di ricatto: il perdurare dell'occupazione militare del continente.

6. Il ricatto nucleare

In effetti, il problema della presenza militare in Europa di USA ed URSS è uno dei nodi centrali dell'attuale situazione politica, ed in esso confluisce anche la spinosa questione della riunificazione tedesca.

Le armi nucleari e la presenza di ingenti truppe di occupazione nell'una e nell'altra parte dell'Europa rappresentano infatti lo strumento del ricatto con cui USA e URSS tengono soggiogati gli imperialismi europei. Essi hanno quindi bisogno di scrollarsi di dosso la tutela dei due giganti armati, in quanto possono farsi valere nella competizione mondiale solo a patto di darsi uno strumento militare indipendente.

La eliminazione, o meglio la “riduzione bilanciata” dei *Pershing* e dei *Cruise* e degli *SS/20* russi libererebbe infatti europei e giapponesi dal ricatto, mettendoli in grado, con strumenti militari convenzionali o, a loro volta, nucleari, di fornire di denti aguzzi le loro pretese di rapina sul mercato mondiale, aprendo così la via allo scontro interimperialistico sulla base di schieramenti diversi da quelli oggi esistenti.

Ecco quindi che, dal loro punto di vista, il disarmo - altrui! - è oggi la premessa del loro riarmo domani. Ecco perché la guerra silenziosa che essi conducono oggi contro lo *status quo* è combattuta in nome della difesa della pace, e perché tutte le Cancellerie europee, prima fra tutte quella tedesca, hanno considerato un occhio benevolo le oceaniche manifestazioni pacifiste degli ultimi tempi, che a questa politica forniscono un prezioso appoggio.

L'altrui disarmo è condizione della riformulazione delle alleanze in quanto *ben diversi sarebbero gli effetti che ne deriverebbero nei rapporti tra Europa e l'una e l'altra superpotenza*. Infatti, mentre il “disarmo” USA è condizione dell'affrancamento europeo dai vincoli dell'assetto mondiale “made in Yalta”, il “disarmo” russo è invece condizione per un salto di qualità nei rapporti Est-Ovest, in quanto ne renderebbe possibile un avvicinamento sul piano politico e - perché no? - militare. Ciò

spiega la diversa attitudine manifestata dalle due superpotenze dinanzi alle spinte disarmiste europee.

Infatti, l'URSS guarda con molto interesse alle condizioni che i paesi europei pongono ad una loro apertura verso di essa. Non a caso il governo russo ha fatto filtrare, assieme ai pettegolezzi sui furti e gli amori dei figli di Breznev, il testo di una proposta in base alla quale esso s'impegnerebbe a ridurre l'arsenale missilistico in sua dotazione puntato verso l'Occidente allo stesso livello dell'arsenale combinato francese e inglese - che assumerebbe perciò il ruolo di deterrente europeo -, quale che sia questo livello. I russi cioè riconoscerebbero all'Europa il diritto di armarsi senza limiti, accontentandosi di restare al loro livello.

A questa prospettiva è strettamente legata quella della riunificazione delle due Germanie. Il dramma tedesco riassume in sé quello dell'Europa post-bellica schiacciata dal nuovo assetto dei rapporti interimperialistici e le condizioni politiche e militari perché essa riprenda a svolgere nel loro ambito un ruolo corrispondente alla capacità espansiva del suo mercato.

Tempo fa, è circolato in Germania un progetto attribuito al Ministero degli Esteri, e da esso non smentito, di una riunificazione tedesca in quattro fasi, la cui prima è il ritiro delle truppe americane e russe dal paese. Utopia, verrebbe di dire contemplando la fotografia della realtà, senza coglierne le spinte dinamiche. Ma è certo che, significativamente, da qualche tempo il governo di Bonn va ricercando la soluzione del problema ad Est, scavalcando i "buoni uffici" dell'alleato-padrone americano. Il drammatico epilogo del primo atto della tragedia polacca ha infatti fatto passare in secondo piano l'incontro di portata storica, avvenuto in quei giorni, tra Schmidt e Honecker - premier della Germania Est - in cui si è discusso soprattutto delle possibilità di riunificazione delle due Germanie.

Al Congresso del partito socialdemocratico tedesco tenutosi nell'aprile del 1982, in cui Schmidt ha dovuto giocare tutto il suo carisma per aver ragione di crescenti settori insofferenti del sistema di alleanze in cui la Germania è tuttora inserita, il problema della riunificazione ha aleggiato su tutti i temi congressuali. Di esso non si è parlato molto in modo diretto, ma si è parlato, e tanto, di disarmo, di rapporti Est-Ovest, avendo sempre d'occhio quella prospettiva. Inoltre, non è da trascurare il fatto che - dopo anni di silenzio - su questa questione la diplomazia tedesca vada richiamando l'attenzione - e la presa di posizione - di tutti i governi occidentali: i pellegrinaggi al "muro di Berlino" di Pertini prima, di Spadolini poi - come, a turno, di tutti gli alleati europei - non sono solo liturgia o curiose coincidenze.

Si tratta - è bene tenerlo sempre presente - di linee di tendenza che vanno stentatamente prendendo forma e che si agitano sotto la superficie della politica internazionale, che non escludono quindi - anzi! - episodi anche eclatanti - che la stampa di regime si affretta a mettere in bella mostra - che testimoniano della ricerca, talora ansiosa, da parte di tutti i protagonisti di una tenuta dell'attuale assetto dell'Europa. La decisione del Cremlino di sostituire il reticolato che corre lungo tutto il confine tra le due Germanie con un muro alto 3-4 metri e lungo 2.300 km sembrerebbe smentire quanto si è illustrato. Ma, al di là dei dati immediati, vanno colte quelle linee evolutive dei rapporti internazionali che lo sviluppo oggettivo dei contrasti interimperialistici porterà inevitabilmente a prendere forma sempre più compiuta e ad esplodere a causa delle insopprimibili contraddizioni di cui, volenti o nolenti, sono portatrici.

In questo quadro, gli USA non stanno certo a guardare. Essi non intendono "mollare" l'Europa, ma al tempo stesso le crescenti tensioni nell'area del Golfo Persico ed il rischio che il Centro e Sudamerica diventino un'immensa polveriera, un nuovo Vietnam dietro l'angolo di casa, impongono agli States al tempo stesso un'ulteriore impennata nella corsa al riarmo ed un certo disimpegno militare in Europa.

Il Segretario alla Difesa Weinberger nel marzo 1981 ha inaugurato il suo Dicastero chiedendo al Congresso di approvare l'aumento di 185 miliardi di dollari rispetto al bilancio militare presentato da Carter, bilancio che pure prevedeva lo stanziamento, per un arco di cinque anni, di 1.300 miliardi di dollari. Ciò al fine, si disse, di invertire la tendenza al ribasso iniziata alla fine della guerra del Vietnam. Per completare questo programma di riarmo, il segretario di Stato Haig ha subito dopo proposto altri aumenti, che in sede di preventivo hanno fatto salire il totale delle spese militari a 222 miliardi di dollari nel 1982, a 255 miliardi nel 1983, e 289 miliardi nel 1984 e a 327 miliardi nel 1985. Anche tenendo conto dell'inflazione, queste cifre delineano il più forte incremento della potenza militare americana dalla fine della seconda guerra mondiale. Come dice Weinberger: "È necessario che il popolo americano capisca la necessità di riarmare l'America. Noi dobbiamo essere in grado di difenderci in conflitti di qualsiasi portata, di qualsiasi natura e in ogni parte del mondo dove si trovino degli interessi vitali per noi".

Come l'Esecutivo intenda rastrellare questi ingenti fondi, che porteranno nel 1985 al raddoppio dell'attuale bilancio della Difesa, lo dimostrano i drastici tagli operati a danno dei "rami secchi" del budget finanziario: assistenza, indennità di disoccupazione ecc.

In secondo luogo, gli USA cercano di assicurarsi le condizioni politiche che consentano che il necessario, anche se relativo, disimpegno dall'

Europa occidentale sia il più possibile indolore. L'obiettivo resta quello di scavare un baratro incolmabile tra Europa e URSS.

Da una parte, quindi, i toni da guerra fredda usati nei confronti dell'URSS si accompagnano alle pressioni crescenti nei confronti degli alleati europei perché essi aumentino il loro apporto in uomini e mezzi al Patto Atlantico, mentre nei punti più "caldi" spingono per un aumento della presenza degli effettivi del loro esercito. Ad esempio, di recente Bonn e Washington si sono accordati per un aumento di 100.000 unità nei prossimi cinque anni delle forze americane di stanza in Germania Occidentale, che già ammontano a 250.000. L'Europa nicchia, cede parzialmente, vuoi per non scontentare quello che rimane tuttora il suo alleato per definizione, vuoi perché ha bisogno dell'ombrello americano per spingere l'URSS a compiere passi sostanziali verso di essa.

Dall'altra, gli USA mirano ad arrivare ad un parziale disimpegno nucleare in Europa attraverso un accordo diretto con l'URSS *contro* i suoi alleati, per assicurarsi in tal modo il massimo di controllo dell'area con il minimo di spiegamento di forze. Ed anche una simile alleanza non è, allo stato delle cose, da escludere a priori.

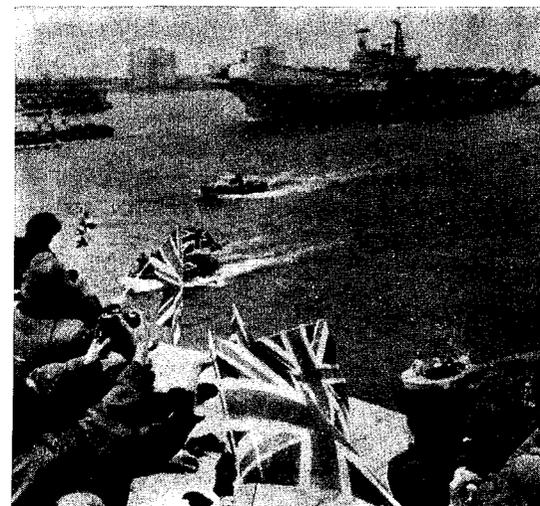
Come si vede, tutti - per motivi e con finalità contrastanti - parlano di pace, di disarmo, di ricerca del dialogo. Ciò riflette il progressivo venir meno delle condizioni economiche, politiche e militari che hanno assicurato solidità ad un Ordine planetario che ormai mostra la corda e l'accentuarsi della fluidità nei rapporti interimperialistici senza che essi possano nell'immediato ricomporsi in nuovi schieramenti. Come già accadde nel primo e nel secondo periodo di preparazione bellica, la ricerca di nuove alleanze viene condotta all'insegna della difesa della pace, dell'individuazione dell'imperialismo "pacifico" e perciò più affine alle vocazioni ed alle intenzioni dell'imperialismo di casa propria.

E' in questo modo che la pace attuale va preparando la guerra futura. Che poi nell'attuale fase le due superpotenze siano costrette qua e là a tirar fuori le unghie ed a fare la faccia feroce non deve nascondere il carattere oggettivamente e soggettivamente sempre più aggressivo della politica dei "poveri" imperialismi europei che, come dimostra la lievitazione delle spese militari in tutti i principali paesi industrializzati, nel mentre blaterano di pace vanno approntando gli strumenti di morte.

Quindi, il movimento che, procedendo lungo la linea della massima immediatezza, tende a caratterizzarsi come principalmente ostile agli imperialismi esteriormente più aggressivi ed a cercare alleanze con quelli apparentemente "pacifici", non solo non è in grado di opporsi efficacemente ai preparativi di guerra, ma è addirittura fattore di accelerazione e di facilitazione dei preparativi del proprio imperialismo nazionale, con-

tro il quale invece *innanzitutto* va condotta un'opera di denuncia, di propaganda e di organizzazione.

Fatti recenti forniscono una clamorosa conferma. Ci domandiamo infatti: che fine ha fatto quel movimento pacifista che nell'ottobre del 1981 ha inondato le piazze di Londra? Quali iniziative concrete ha assunto in questo arco di tempo per preparare le masse ad una opposizione ai preparativi di guerra del governo Thatcher? Dov'era quando la flotta britannica ha preso il largo verso le Falkland? Le cannonate della Task Force nell'Atlantico meridionale, coronate da una eclatante vittoria elettorale del governo conservatore alle recenti elezioni amministrative, sono la risposta a questo interrogativo.

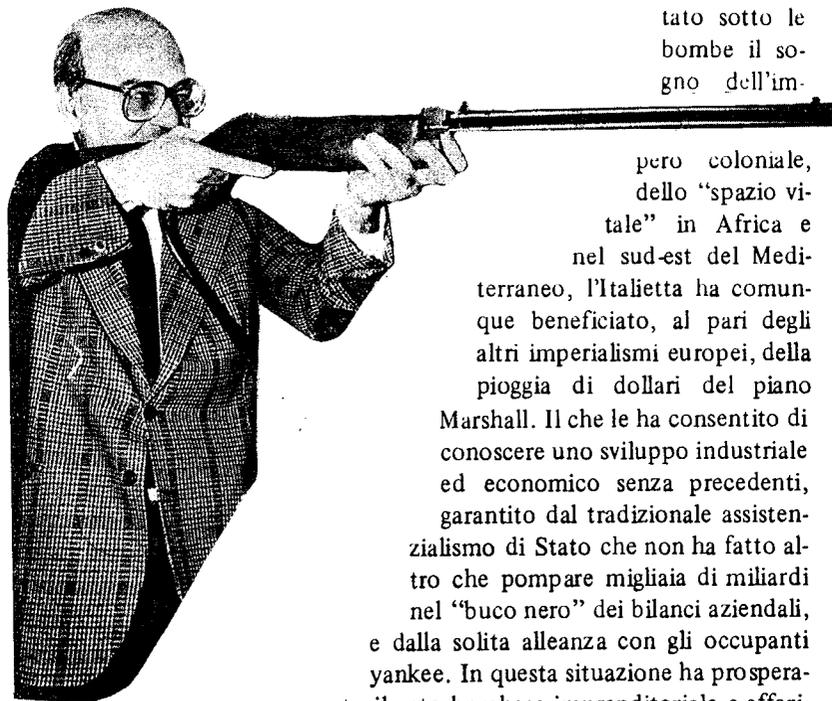


Il risveglio del nazionalismo alla partenza della "Task Force" Britannica per le Falkland-Malvine

SECONDA PARTE

L'imperialismo italiano

1. Vitalità dell'imperialismo straccione



Tramontato sotto le bombe il sogno dell'im-

pero coloniale, dello "spazio vitale" in Africa e nel sud-est del Mediterraneo, l'Italietta ha comunque beneficiato, al pari degli altri imperialismi europei, della pioggia di dollari del piano Marshall. Il che le ha consentito di conoscere uno sviluppo industriale ed economico senza precedenti, garantito dal tradizionale assistenzialismo di Stato che non ha fatto altro che pompare migliaia di miliardi nel "buco nero" dei bilanci aziendali, e dalla solita alleanza con gli occupanti yankee. In questa situazione ha prosperato il ceto borghese imprenditoriale e affari-

ta che mai come in questa fase ha avuto a sua completa disposizione un sistema capillare di canalizzazione delle varie forme del plusvalore nelle proprie tasche

"produttive" e speculative, tanto da poter dare ampio campo al pascolo dei ceti intermedi e della fitta "clientela" che intralazza fra borghesia e apparato di governo. Ma anche il proletariato, in particolare

un settore di "aristocrazia", viene toccato da questa vera e propria corruzione sociale che si fonda sulle varie forme di previdenza e sull'avanzamento a scapito dei settori neo-proletari.

Sul piano internazionale, i governi che si sono succeduti nel tempo hanno esemplarmente svolto in tutto il periodo post-bellico il ruolo di servi sciocchi degli interessi statunitensi, che la cosiddetta svolta di centrosinistra nel 1963 non ha certo rimesso in discussione, nonostante i timori espressi oltreoceano. I loro buoni uffici diplomatici sono venuti più di una volta in soccorso agli Stati Uniti in situazioni particolarmente delicate, ed in cambio ne hanno ricevuto facilitazioni sul piano finanziario e su quello del mercato.

Indubbiamente, nonostante che l'Italia si collochi tra i primi dieci paesi industrializzati al mondo, essa rimane uno degli anelli deboli della catena imperialistica. Prova ne è che la crisi ha prodotto i suoi guasti qui prima che altrove in Europa. Ma, proprio perché così debole, così esposta ai colpi delle superpotenze, quale interesse diretto potrebbe mai avere l'Italietta stracciona ad un conflitto bellico? Tutt'al più il rischio di conflitto verrebbe dal rapporto servile che essa continua ad intrattenere - e di cui la DC è ad un tempo il prodotto e la garanzia -, e quindi ad esso andrebbe sottratta per evitarle di fare, al pari del Don Abbondio manzoniano, il vaso di coccio tra vasi di ferro.

Questo, più o meno, il comune modo di vedere il rapporto tra l'evoluzione degli schieramenti interimperialistici e quello della politica italiana. Esso coglie un aspetto della realtà, proprio quello che più preme a governo e padronato, perché è il più facile da cogliere in quanto semplice, e perciò falso.

Per quanto straccione esso sia, quello italiano è a buon titolo *imperialismo* con tutti gli annessi e connessi, e come tutti gli altri è spinto dalla forza dei fatti a partecipare in prima persona, con interessi suoi specifici, e al di là della stessa coscienza che possono esprimere apertamente i vari settori della borghesia nazionale, al gioco degli ammiccamenti e delle intimidazioni, delle alleanze da fare e da disfare.

Per l'Italia, ancor più che per gli altri imperialismi europei, il dominio politico-militare statunitense ha avuto come suo risvolto la possibilità di ridurre al minimo le spese militari. Come si vede dal prospetto, ancora alla fine del 1980 l'Italia è, tra i paesi aderenti alla NATO, quello che, tanto in termini di spese di bilancio che di prodotto nazionale lordo, destina la quota minore delle sue risorse alle spese "pacifisticamente" dette di "difesa".

SPESE MILITARI 1981

Paesi	Spese per la difesa (milioni di lire '81)	% bilancio	Spesa pro-capite (in lire '81)	% PNL
ITALIA	9.242.480	5,1	161.200	2,4
STATI UNITI	177.840.000	23,7	789.360	5,5
GERMANIA OVEST	26.000.000	22,6	421.200	3,2
GRAN BRETAGNA	29.806.400	12,3	532.480	5,1
BELGIO	3.702.400	9,0	373.360	3,3
TURCHIA	3.230.240	19,0	69.680	4,2
FRANCIA	27.048.320	20,5	502.320	3,9
GERMANIA EST	7.238.400	8,5	431.600	6,1
BULGARIA	1.393.600	6,0	157.040	3,4
SVEZIA	3.941.600	7,7	473.200	3,2
JUGOSLAVIA	3.608.800	n.r.	160.160	n.r.

Questi dati, soprattutto se confrontati con quelli di USA, Germania Occidentale, Francia e Gran Bretagna, testimonierebbero della vocazione tutto sommato pacifica dei nostri governanti; essi vanno però visti nel loro movimento.

Innanzitutto, la spesa militare in Italia è passata in termini reali dai 1.286 miliardi di lire del 1970 ai 9mila miliardi e rotti del 1981. Per il 1982, è stato previsto un ulteriore aumento del 35%. Si tratta quindi di spese in incessante crescita. E, tutto sommato, esse non sono che i primi passi, in quanto una rilevante parte di questi aumenti vanno a coprire i maggiori oneri derivanti dall'aumento dei prezzi dovuto all'inflazione, mentre più pressanti si fanno le richieste dell'alleato statunitense perché essa si accoli un maggior onere finanziario per far fronte alle spese NATO ed assuma un ruolo da "protagonista" nel Mediterraneo.

Infatti, gli Stati Uniti si trovano nella sgradevole situazione di dover stornare la VI Flotta di stanza nel Mediterraneo verso il Golfo Persico, per poter disporre della sua *task force* in quell'area, strategicamente fondamentale ma da sempre tormentata ed ora, grazie alla rivoluzione islamica, in ebollizione. Per far questo, *deve* poter contare sull'apporto italiano, tanto più che l'altra fedele alleata, la Grecia, dopo la vittoria elettorale del socialista Papandreu sembra voler uscire dall'Alleanza Atlantica e riallacciare saldi legami con l'Est (significativo il fatto che la Grecia si è rifiutata di condannare anche solo a parole il golpe di Jaruzelsky), riprendendo così il filo tragicamente interrotto nel 1967 dal colpo di stato dei colonnelli, sotto la regia della CIA. La Turchia, data la sua situazione interna e la dislocazione geografica, non offre quelle garanzie che l'Italia sarebbe invece in grado di fornire.

Questa situazione ha avuto delle importanti ripercussioni sulla politica militare italiana e sulle sue ... voci di bilancio.

La polemica sull'efficienza della copertura degli spazi aerei divampata a metà del luglio 1980 a proposito del rinvenimento di un MIG libico - o presunto tale - schiantatosi sulle montagne della Sila ha portato all'approntamento da parte dell'Aeronautica di un nuovo piano di difesa aerea, che prevede il rafforzamento del controllo aereo nel Mezzogiorno ed in Sicilia: le vittime del "misterioso" incidente occorso ad un aereo di linea nelle acque di Ustica - messo a tacere nel giro di pochi giorni, salvo rispuntare fuori in occasione di nuovi, frequenti e misteriosissimi rischi di collisione verificatisi in quello spazio aereo - testimoniano della solerzia e dell'efficienza con cui il "piano" va avanti.

Il terremoto in Irpinia del novembre 1980 ha fornito un'ulteriore occasione per accelerare il processo di redistribuzione e di potenziamento delle forze armate e degli armamenti. Infatti, le polemiche scoppiate in quella circostanza circa la pessima mobilità dell'Esercito Italiano hanno portato, sotto la giustificazione di rafforzare la "protezione civile", ad una crescita della presenza militare nel Sud e nelle isole attraverso la costituzione di una "Forza di pronto intervento". Inoltre, le "grandi manovre" dell'Esercito in Irpinia hanno portato alla militarizzazione dell'intera zona colpita, in funzione "antisovversiva", cioè antiproletaria.

L'installazione dei missili a Comiso e di una nuova base NATO a Pantelleria, la caccia all'U-BOOT russo nel Golfo di Taranto, l'invio come "forza di pace" dei dragamine sulle coste del Sinai, la decisione - presa in extremis nel corso dell'ultimo consiglio dei Ministri del governo Spadolini - d'inviare, quale contributo alla progettata forza multinazionale di controllo dell'evacuazione di Beirut Ovest, un contingente militare di volontari scelti fra quei reparti - come il II Battaglione Bersaglieri Governolo - che da circa due anni vanno addestrandosi specificamente ad operazioni "difensive" (rastrellamenti di ampie aree, caccia all'uomo ecc.), la demonizzazione del ruolo di Gheddafi che nella stampa di regime ha preso il posto che negli anni '50 competeva al "bolsevico che mangia i bambini", sono tutti elementi che concorrono a dimostrare come l'Italia vada sempre più calandosi nel ruolo di "vice-gendarme" del Mediterraneo, e come la parziale modifica che in seguito a ciò hanno subito i tradizionali dislocamenti degli armamenti e delle truppe in Italia risponda all'attuale periodo di transizione dalla fase di copertura cautelativa del fronte teoricamente "caldo" a quella di individuazione degli interessi effettivamente da difendere, delle aree da coprire e dei nemici da colpire.

La riscoperta e la glorificazione del "patto d'acciaio" USA-ITALIA che ha accompagnato la trionfale visita di Pertini negli States, se ha tro-

vato la sua causa occasionale nella vicenda Dozier, maschera in realtà la soddisfazione americana per i buoni servizi resi dal governo italiano e la speranza che esso intensifichi la sua presenza nel Mediterraneo.

Ma allora, siamo alle solite? Italia servo sciocco degli USA?

Certo, ma non solo, e comunque molto meno di qualche anno fa. Infatti, il capitalismo italiano ha i suoi interessi specifici, e grossi, che intende difendere a tutti i costi. E quanto più la politica di rapina imperialistica necessita del supporto militare, tanto più lo Stato italiano è costretto a dare a quegli interessi questa necessaria copertura. La penetrazione commerciale italiana nei paesi arabi e in Iran - nonostante le "sanzioni" richieste da Washington - ha fatto notevoli passi avanti soprattutto in questo ultimo decennio, e qui l'Italia ha molto da difendere dagli appetiti delle borghesie nazionali e degli altri imperialismi amici-concorrenti, ha qualcosa da aspettarsi e da temere dall'evoluzione in un senso o nell'altro della guerra Iran-Iraq, dalle conseguenze ultime dell'operazione chirurgica "pace in Galilea" condotta da Israele ecc.

Si pensi alla tanto pubblicizzata acquisizione da parte dei cantieri italiani delle commesse navali militari dell'Irak, esplicitamente collegata alle forniture di petrolio (che poi, a seguito degli effetti disastrosi della guerra sulle installazioni petrolifere, nell'immediato sono venute addirittura meno), che ha significato una diretta e significativa partecipazione alla ricostruzione del naviglio perso dall'Irak nella guerra con l'Iran. L'attacco di Israele al centro nucleare iracheno ha poi evidenziato la presenza dell'imperialismo italiano anche in questo delicatissimo settore.

Ancora, l'imperialismo ha qualcosa da conquistare, come dimostra la "protezione" offerta a Malta per difenderla dalle spinte espansionistiche del solito, immancabile Gheddafi (ed i pescherecci siciliani regolarmente sequestrati dai guardacoste tunisini?).

Non solo, ma il relativamente basso impegno del bilancio statale a fini militari non deve nascondere la realtà di una fiorente industria bellica italiana - sia convenzionale che ad alta specializzazione -, da sempre protetta a livello politico e che non conosce crisi di sovrapproduzione. Questo settore, con un fatturato che nel 1981 è stato di circa 4.700 miliardi di lire, colloca l'Italia al IV posto nelle esportazioni mondiali di armi, dietro ai soli USA, URSS e Francia, dirette soprattutto verso l'Africa, dove si concentra il 60% del loro ammontare complessivo, ed in particolare verso la Somalia, il Sud Africa - aggirando qui l'embargo decretato dai paesi occidentali -, il Marocco, cui viene prestata assistenza mili-

tare nella guerra contro il movimento di liberazione del Sahara Occidentale.

Né gli invii di armi si arrestano alle frontiere di paesi retti da regimi militari contro i quali, di tanto in tanto, il pennivendolo o il montecitorio di turno leva il dito e pone la "questione morale": Brasile, Argentina, Turchia, Sud Corea, Filippine ecc.

Il fiorire su tutto lo stivale di "fabbriche di morte" getta una nuova luce sulla vocazione pacifista del nostro imperialismo paciocco. Non solo esso è impegnato in un'aspra guerra commerciale su mercati molto ghiotti per i mercanti di cannoni, ma il relativo ritardo che lo Stato italiano accusa sul piano della preparazione bellica è comunque colmabile molto più rapidamente di quanto non venga lamentato - e non a caso - dagli Stati Maggiori delle tre Armi e dal Ministero della Difesa; la ristrutturazione e la riconversione produttiva di questo enorme settore produttivo ai fini del consumo interno piuttosto che all'esportazione consentirebbe infatti un notevole potenziamento dell'apparato bellico italiano, almeno sul piano delle armi convenzionali.

La guerra delle Falkland ha poi evidenziato l'esistenza di interessi specifici dell'imperialismo italiano, che esso non è disposto comunque a rimettere in discussione senza contropartita. La rottura dell'unità della compagine CEE ed il ritiro delle sanzioni commerciali nei confronti dell'Argentina, di cui l'Italia è il terzo partner commerciale dopo gli USA e la Germania ed il secondo per investimenti sul suo territorio, testimonia non solo dell'inarrestabile affiorare - in occasione di ogni avvenimento di portata internazionale - di tensioni all'interno dei paesi europei, ma anche dell'esistenza di interessi diversi all'interno della stessa borghesia nazionale italiana, che rivela l'esistenza di incertezze crescenti sul ruolo, sulle contropartite da richiedere in cambio delle alleanze, da definire e ridefinire.

I recenti sviluppi dell'avvincente "romanzo" del gasdotto siberiano, ponendo il governo italiano - già diviso al suo interno su tale questione - dinanzi al compito, per esso sempre sgradevole, di prendere le distanze dagli USA, hanno nuovamente posto il dito sulla piaga, e la "pausa di riflessione" con cui esso ha tentato di salvare capre e cavoli all'insegna del "si alla partecipazione delle industrie italiane alla costruzione del gasdotto, *ni* all'effettiva utilizzazione del gas siberiano" maschera in malo modo il moltiplicarsi dei motivi di attrito alla scala interna come a quella internazionale. Ed in queste incertezze, in cui si riflette l'equilibrisimo della politica estera del governo italiano, i cui spazi vanno facendosi via via più stretti, va ricercato il *fondamento oggettivo* del favore con cui alcune componenti della borghesia nazionale guardano oggi al pacifismo come

camicia di forza dell'istinto alla pace delle masse.

Il pacifismo, mascherando il significato reale di queste incertezze ed orientando la ripulsa verso la guerra unicamente contro le superpotenze, contribuisce a mistificare gli interessi sostanziali dell'imperialismo italiano impegnato oggi a combattere la guerra commerciale che divampa coi suoi simili e lo spingeranno domani alla loro difesa armata. Viene così nascosto al proletariato che *la minaccia di guerra viene innanzitutto dall'imperialismo di casa propria*, per quanto straccione possa apparire, che già va intensificando sul fronte interno la sua controffensiva sulla pelle del proletariato stesso.

Chiamando il proletariato a sfogare nelle piazze contro Reagan e Co. le sue paure, si cela che il primo nemico da denunciare e da combattere *su tutti i terreni* (quello della preparazione bellica come quello della ristrutturazione, del taglio delle spese sociali, della repressione, *che sono tutti collegati*) è proprio l'imperialismo nazionale, comunque sia alleato o anche parzialmente subordinato ad interessi esterni.

2. I partiti e i preparativi di guerra

a) la compagine governativa

Vediamo più da vicino come le tensioni internazionali e l'acuirsi della guerra commerciale si riflettano sui rapporti tra i maggiori partiti italiani, che esprimono interessi specifici di settori della borghesia che, ancorché compatta sul piano della difesa dei suoi interessi vitali e prioritari, non per questo non manifesta divisioni sul *come* tali interessi vanno difesi, perché dal *come* dipende *quale* settore trae maggiori benefici, talora a detrimento di altri.

Indubbiamente, il fatto che le ricorrenti polemiche, tanto su questioni di politica interna e di scelte economiche quanto su questioni di politica internazionale, che sembrano minacciare ad ogni passo la chiusura anticipata della legislatura, vengano poi ricomposte in qualche modo e comunque allo stato attuale non rimettano minimamente in discussione la "scelta atlantista" cui il pentapartito è comunque legato, dimostra come nell'attuale delicata situazione internazionale la necessità dell'unità della borghesia riesca ad imporre le sue ragioni a dispetto delle affioranti spinte centrifughe. Ciò non toglie che esse vadano individuate e analizzate.

Recenti episodi hanno posto l'Italia dinanzi a scelte politico-economiche che rischiano di avere riflessi sul sistema di alleanze in cui essa è inserita. Ne sono seguite interminabili polemiche tra i maggiori leaders

del pentapartito.

Se è vero che il primo manifestarsi del movimento pacifista in Italia, che ha assunto - sotto la direzione del PCI, PDUP DP e sindacati - una netta connotazione antiamericana più o meno marcata a seconda dell'evolversi dei rapporti tra PCI e forze di governo, ha trovato compatti i partiti della maggioranza in un'attitudine di disimpegno nei suoi confronti che non ha comunque mai significato ostilità, proprio sui riflessi che le scelte dell'Italia possono avere sui rapporti con gli USA il fronte si è diviso in più di un'occasione.

Innanzitutto, la vicenda del gasdotto siberiano ha incontrato, seppur con sfumature diverse, il favore e la disponibilità di democristiani, socialisti, repubblicani e liberali e l'opposizione del partito socialdemocratico, vera e propria filiale dell'ambasciata americana a Roma.

L'aspetto politico della questione è andato assumendo un'importanza ben superiore a quella rivestita dall'aspetto economico in sé. In effetti, già attualmente le importazioni di gas dall'URSS coprono il 24% delle forniture interne di questo combustibile, mentre l'autonomia energetica dall'URSS può essere garantita almeno in parte dalle importazioni di gas algerino, benché esse risultino essere a meno buon mercato. Il problema in realtà è che, oltre agli enormi vantaggi che al capitalismo italiano verrebbero dagli investimenti per l'installazione del gasdotto e dalla disponibilità di energia a costo relativamente basso, quella del gasdotto è, a detta dello stesso esperto sulle questioni energetiche della DC Aliberti, "un'occasione unica, per l'Europa, di costruire una strategia nei confronti dell'URSS", sulla base di una reciproca "convenienza economica": ed è proprio questa spinta oggettiva ad una maggiore integrazione tra il mercato russo e quello occidentale ad esse vista con molta preoccupazione da Washington.

Così, pure in occasione del golpe di Jaruzelsky in Polonia, se tutti i partiti sono stati pronti a manifestare a parole il proprio sdegno, solo il partito socialdemocratico ha spinto perché le sanzioni richieste da Washington divenissero una realtà.

Infine, il ritiro delle sanzioni economiche nei confronti dell'Argentina ha dato nuovamente fuoco alle polveri della polemica che vede, significativamente, PSI e DC schierati sullo stesso fronte. Infatti, se è vero che i socialisti sono stati i più aperti sostenitori della rottura della solidarietà con Londra, non va dimenticato che, alcuni giorni prima del vertice CEE in cui l'Italia si è dissociata dal rinnovo delle sanzioni contro l'Argentina, Piccoli al Congresso DC ha dichiarato: "E' uno scandalo che noi finiamo per tagliare le nostre comunicazioni vitali, vorrei dire familiari,

con un popolo come quello argentino in cui milioni di italiani o di antica origine italiana si riconoscono in noi. Con buona pace del leone britannico, noi riteniamo che uno tra i maggiori imperi del mondo ha il dovere di non consentire che si realizzino spaccature, che possono diventare fatali, nell'unità dell'occidente di cui, malgrado il suo regime militare, l'Argentina fa parte essenziale insieme a tutta l'America Latina".

Dietro queste toccanti parole - che hanno messo in imbarazzo il ministro degli Esteri costretto a giustificare con il "rispetto della volontà parlamentare" il ritiro dell'Italia dalla posizione comune della CEE sul rinnovo delle sanzioni - si possono leggere diverse cose: naturalmente un interesse immediato (peraltro condiviso dagli stessi belligeranti inglesi che hanno escluso dall'embargo il capitale finanziario, ciò che avrebbe messo in ginocchio lo Stato argentino - senza colpo ferire! -, indebitato con l'estero più di quello polacco) a non creare difficoltà nei rapporti commerciali e politici con l'Argentina; ma si può leggere anche una prova indiretta di fedeltà agli USA, che recentemente hanno corteggiato in modo particolare l'Italia, interessati più di tutti ad una moderazione del contrasto intorno all'arcipelago.

Ciò non toglie che, proprio alla luce di avvenimenti come quello delle Falkland, oltre che nella nuova situazione in cui viene a trovarsi il Mediterraneo in seguito al succedersi di avvenimenti quali la cacciata dello Scià e l'indebolimento degli USA che ne è seguito, la guerra Iraq-Iran, gli ulteriori sviluppi della situazione nel Medio Oriente, l'imperialismo italiano veda accrescere le necessità di una *sua* politica militare, per ora su concessione americana.

Sul piano strategico-militare, abbiamo visto come il Dicastero della Difesa, saldamente nelle mani del socialista Lagorio, si stia adoperando per consentire all'Italia di svolgere con efficacia il ruolo di vice-gendarme del Mediterraneo. Le iniziative "culturali" dell'estate scorsa di apertura delle caserme ai giovani con l'esca dei concerti pop-rock al fine di contribuire a ricomporre quella frattura esercito-società che è uno dei frutti di quasi quarant'anni di "pace", sono il complemento dell'intensificazione della disciplina in caserma, che trova indiretta conferma nel considerevole aumento dei reati commessi dai coscritti (1). L'episodio di cui è

(1) Le statistiche dicono che i casi di violata consegna sono aumentati del 61%, di procurata infimità dell'86%, di insubordinazione del 15%, di discrizione del 30%.



I militari della caserma di S. Maria Capua Vetere, in catene al processo

stato protagonista il corpo di guardia della caserma di Capua, mandato in blocco sotto processo a seguito del colpo di mano BR, è significativo al riguardo: per 40 anni i corpi di guardia hanno sonnecchiato, e ufficiali di alto e di basso rango hanno chiuso un occhio, se non tutti e due. Oggi, si vuole così ammonire le giovani reclute che

l'aria sta cambiando. E la recente incriminazione del corpo di guardia della Caserma di Castel di Decima conferma questa tendenza.

Sul piano interno, la graduale intensificazione dell'offensiva nei confronti del proletariato, resa necessaria dall'esigenza di ristrutturare il capitale industriale per rendere le merci nazionali più competitive, si accompagna all'intensificazione della repressione, spesso a scopi preventivi. Messa in allarme da scioperi spontanei di notevoli dimensioni ed intensità sfuggiti al controllo sindacale, la borghesia si è data gli strumenti per criminalizzare qualsiasi tentativo di lotta autonoma del proletariato: autoregolamentazione sindacale degli scioperi, precettazione nei pubblici servizi, intensificazione della disciplina in fabbrica ecc. Inoltre, la "caccia al terrorista" ha posto gli organi di repressione nelle condizioni di smantellare, grazie anche all'aiuto dei "pentiti", quanto era rimasto del "movimento", seppellendo centinaia di elementi, molti dei quali avanguardie reali sui posti di lavoro, sotto il peso di pesanti accuse. Anche in questo caso, oltre a colpire quei settori che *nell'immediato* si presentano come potenzialmente pericolosi e a decapitare le avanguardie di alcuni settori proletari particolarmente combattivi (ospedalieri, ferrovieri), si vuol dare un monito alla classe. E la crescita esponenziale delle spese di bilancio previste per i prossimi anni per l'edilizia carceraria (dai 280 miliardi previsti nel 1981 si passa agli attuali 360 e ai 550 miliardi per l'83), dimostra come la borghesia preveda che nel prossimo futuro sarà costretta ad ospitare "a spese dello Stato" ben altro che quei settori, tutto som-

mato limitati, che oggi più agevolmente riesce ad "incastrare", terrorizzare, torturare.

Militarizzazione progressiva della società, repressione, aumento delle spese militari e crescita qualitativa delle forze armate: è per questi assi che la borghesia italiana va preparando la *sua* guerra. Essi costituiscono altrettanti terreni di intervento e di lotta del proletariato e delle sue avanguardie, ed anzitutto dei comunisti.

b) il PCI

Tra le alterne vicende di questi ultimi anni, dal "governo di solidarietà nazionale" alla "lotta dura" al governo Cossiga, ai rapporti sempre più tesi con il PSI, dal compromesso storico alla "terza via", la politica del PCI si è andata costantemente precisando, ed è arrivata di recente a quegli approdi che erano già impliciti nelle premesse stesse del "partito nuovo". Esso si presenta oggi ai suoi interlocutori non solo utile ai fini del controllo e dell'orientamento di vasti strati popolari, ma anche per quel tanto di allentamento dal blocco americano che la borghesia italiana può decidere di attuare in relazione allo svolgimento della situazione internazionale.

A questo scopo torna utile il pacifismo di cui il PCI, come tutti i partiti della tradizione socialdemocratica, sono portatori. Nel frattempo, l'"antiamericanismo viscerale" (ricordate le manifestazioni contro i Polaris negli anni '60?) ha lasciato il posto al riconoscimento dell'utilità del blocco militare NATO nella misura in cui operi..... come "sistema difensivo" (e come potrebbe essere diversamente? Non è forse a difesa del proprio territorio e dei propri interessi che l'imperialismo occidentale ha aperto un'era di maggiore oppressione imperialista?). E non solo ampi settori della piccola borghesia, ma perfino della grande borghesia si sono sentiti rassicurati dal tipo di gestione e di pacificazione sociale che il PCI è stato in grado di assicurare negli Enti locali da lui amministrati, per non parlare della particolare mobilitazione contro i "terroristi", nella quale ha lasciato indietro tutti i partiti dichiaratamente borghesi.

Ma il riconoscimento della NATO come sistema difensivo non impedisce al PCI di condurre una politica che non coincide ancora in tutto e per tutto con la politica borghese italiana, non ancora pronta ad accettare la forma di "europeismo" di cui il PCI si fa promotore, che giunge a dare decisamente all'Europa il ruolo di ago della bilancia fra le due superpotenze, opponendo al deterrente bellico altrui un deterrente suo proprio.

Questa politica neutralista, di cui si fa assertore in Italia il PCI, se dovesse avere il sopravvento, sarà soltanto l'anticamera del *riarmo euro-*

peo, della rinascita di un imperialismo europeo *armato* (che non potrà essere che capeggiato, con più o meno ampie defezioni, dalla Germania) affrancato nella sua politica da quello americano, processo certo non ancora chiaro né vicino nel tempo e che è legato allo svolgimento di nuovi contrasti negli interessi delle potenze occidentali. Ma quando sarà maturo, le borghesie europee licenzieranno, senza nemmeno ringraziarli, i loro servi sciocchi, combattuti nelle loro contraddizioni fra necessità imperialistiche "autonome" e pacifismo.

c) il Sindacato

Tra gli appelli alla difesa della pace non poteva mancare quello del sindacato. E se ne capisce il perché. La lotta per la pace, che per il sindacato, come per tutti i partiti della sinistra ufficiale, coinvolge tutti gli uomini di buona volontà al di là delle divisioni di classe, è l'ulteriore strumento con cui - insieme alla politica dei sacrifici, delle "richieste responsabili", ecc. - tenta di introdurre e sviluppare il concetto della necessità della concordia tra le classi nazionali.

I fatti stanno dimostrando ampiamente come i "sacrifici" richiesti al proletariato per consentire l'"allargamento della base produttiva" attraverso la ristrutturazione e la riconversione hanno dato un pò di respiro alla bilancia commerciale, ma a tutto danno della classe produttrice. La ristrutturazione marcia a tappe forzate, ma l'allargamento della base produttiva avviene con un numero minore di addetti. L'accettazione dei sacrifici, anziché preludere ad una ripresa dell'occupazione e del potere d'acquisto, ha contribuito a facilitare il taglio dei salari reali e la soppressione di posti di lavoro. In breve, la "solidarietà nazionale" è stata la solidarietà della classe operaia con i suoi oppressori in condizioni peggiorate.

Eguualmente, i fatti dimostrano drammaticamente come la concordia nazionale tra le classi sul piano economico come su quello politico aggrava i pericoli di guerra anziché scongiurarli.

Infatti, quando il sindacato chiama alle "lotte operaie" per migliorare la situazione produttiva delle aziende e la competitività delle merci italiane sul mercato internazionale, di fatto esso trasforma i proletari in truppe da sbarco in territorio nemico, in quanto la maggiore competitività delle merci nazionali costituisce una vera e propria aggressione nei confronti degli altri briganti imperialisti, che rispondono di conseguenza, mentre l'accresciuta concorrenza internazionale rende ancora più precarie le economie deboli che la demagogia delle centrali sindacali pretende di proteggere. E' attraverso lo sforzo e i sacrifici chiesti al proletariato

per uscire dalle secche della crisi che questa, attraverso l'intensificarsi della guerra commerciale, compie nuovi passi in avanti fino all'inevitabile epilogo bellico. Ecco come i sindacati collaborazionisti, in nome della pace, operano come fattore di guerra e di assoggettamento del proletariato alla politica nazionale, dietro il compenso di una manciata di briciole a beneficio degli strati superiori del proletariato stesso.

TERZA PARTE

Pacifismo e lotta agli armamenti

1. Le radici materiali del pacifismo

La possibilità, per le economie europee, di conoscere un nuovo intenso ciclo di accumulazione, quale risvolto del loro assoggettamento politico-militare ad una delle due superpotenze, e di avvantaggiarsi della pioggia di sovraprofiti provenienti dalle nuove forme di supersfruttamento delle ex-colonie fornisce la base materiale del loro enorme sviluppo economico e sociale nel trentennio che va fino agli inizi degli anni settanta.

Gli apparati produttivi, ricostruiti ex' novo o riconvertiti per rispondere alle nuove, impellenti esigenze del mercato, reclamano immense quantità di forza lavoro che vengono sottratte alla piccola produzione familiare e contadina, alla piccola impresa a carattere artigianale. In Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, la "fame" di forza lavoro è tale che si assiste a massicci movimenti migratori dall'Africa, dalla Turchia, dalla Jugoslavia, dall'Italia ecc. Ne consegue un violento inurbamento di enormi masse di recentissima proletarizzazione: le piante delle città vengono ridisegnate, in molti casi i confini che dividevano differenti comprensori scompaiono per dar luogo ad un unico, caotico agglomerato urbano.

La "distensione", l'assenza di conflitti che coinvolgono direttamente l'Europa, mentre l'eco di quelli che divampano in altre parti del mondo arriva smorzata come se si trattasse di storie di altri tempi, di altri mondi, fastidiosi residui del passato, induce a ritenere che il capitalismo possa finalmente mantenere ciò che ha sempre promesso.

Il crescente diversificarsi dell'attività produttiva, economica e finanziaria e l'intensificarsi delle modificazioni dei processi produttivi impongono l'allargarsi e l'allungarsi nel tempo della scolarità, che diviene fenomeno di massa, e lo sviluppo di strati intermedi vivacchianti all'ombra di apparati burocratici sempre più elefantiaci. Le immense disponibilità economiche del capitale, la buona salute delle economie che si traduce in una fase relativamente lunga di stabilità monetaria, consentono una di-

screscita ascesa di salari e stipendi, la formazione di piccoli risparmi ecc., mentre l'introduzione di sempre più ampi e sofisticati meccanismi assistenziali e previdenziali garantisce anche per il futuro chi al processo produttivo dà ogni giorno tutto il suo tempo e tutte le sue energie.

Per di più in alcuni paesi - ed in particolar modo in Italia - la presenza delle truppe di occupazione americane, "garanti" della fedeltà all'Alleanza Atlantica, che pone gli eserciti locali a loro supporto logistico, e l'assenza di specifici interessi da difendere nelle colonie o nelle ex-colonie - problema che ad esempio è stato sempre presente in Francia - maschera il ruolo ed il significato delle spese militari e dell'esercito nazionale quali strumenti specifici di una preparazione bellica che, entro certi limiti e quasi di sottobanco, in questi anni non è mai stata abbandonata da nessuno Stato capitalista. La stessa "naja" va assumendo - sulla base dei dati dell'esperienza immediata - il valore di un anacronistico atto di fedeltà alla Patria.

L'illusione che ciò che è il frutto di particolari e transitorie condizioni storiche e politiche sia in grado di garantire indefinitamente il consolidamento e l'ulteriore allargamento delle "conquiste" maturate sul piano economico come su quello sociale, culturale ecc. trae da questa situazione reale il suo alimento. Sono queste le radici materiali dello sviluppo dell'influenza delle forze collaborazioniste ed opportuniste sulla classe operaia e della loro tenuta. Qui vanno anche ricercate le radici materiali del confluire dell'istinto di pace delle masse nell'ideologia del pacifismo al mutare delle condizioni materiali che hanno garantito quarant'anni di "pace", quale espressione dell'aspirazione - propria degli strati piccolo borghesi - a cristallizzare la realtà, a salvaguardare, dietro il misero argine di grandi principi e di sacrosante verità rivelate, i propri piccoli - e spesso presunti - privilegi assurti a dato assoluto, a premessa di ogni discorso, mentre ci si rifiuta di vedere come proprio la situazione che li ha prodotti ha posto al tempo stesso le condizioni della loro rimessa in discussione e del loro superamento.

2. Pacifismo e preparativi di guerra

Le manifestazioni pacifiste, svoltesi un pò dappertutto in Europa, soprattutto in Inghilterra, Germania e Italia, mostrano come vi sia una larga massa, specialmente di giovani, disposta a mobilitarsi intorno ad una rivendicazione generica - e perciò suscettibile di far presa su tutti, al di là delle differenze sociali -, come quella della pace e della liberazione dalla minaccia dell'apocalisse nucleare.

Quando viene evocato lo spettro della guerra, e vengono descritte le sue micidiali conseguenze, è naturale che la prima reazione generale sia di rifiuto, tanto più quando in paesi come quelli europei non vi sono interessi particolari che spingono con immediatezza alla guerra. Confluiscono così in questo moto le più svariate esigenze, comprese quelle del borghese, magari produttore di armi vendute affinché altri popoli si massacrino reciprocamente, che si sostanziano nell'istinto più elementare: l'istinto di conservazione.

Quando, come nella situazione attuale, le organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia sono caratterizzate dall'orientamento collaborazionista e intervengono nelle questioni che dividono il mondo del lavoro da quello del capitale con atteggiamento pacificatore, si può ben comprendere come il pacifismo trovi una strada aperta davanti a sé anche nella classe operaia. Esso non trova nessuno sbarramento consistente alla sua manifestazione di pura e semplice predicazione della pace quale valore assoluto e astratto. Questa predicazione può trovare, basandosi sulla reazione contro la carneficina della guerra nucleare, una serie di interessati manipolatori ed interpreti.

Trova anzitutto i manipolatori ed interpreti borghesi, i quali sono interessati a divulgare l'opinione che la guerra non è un risultato inevitabile della loro pace fra briganti. Che, pertanto, è possibile sia il disarmo universale, solo che gli uomini di buona volontà levino alta la loro voce, sia la non meno importante pace sociale, ossia la composizione pacifica degli interessi contrastanti fra le classi. Così, l'opposizione puramente morale alla guerra si trasforma in una manifestazione parolaia da una parte, tanto più sopportabile quanto meno una guerra appare come coinvolgente la borghesia del dato paese, e in una manifestazione di pacificazione sociale dall'altra, accentuando la propaganda borghese sulla pace fra le classi.

Ma trova anche manipolatori e interpreti "sociali", ossia quegli elementi che agiscono nel seno del proletariato come agenti della borghesia. Lo scopo di costoro non è di negare che gli interessi del proletariato e quelli della borghesia siano diversi, ma è di operare per sfumarne la contrapposizione dando ad essa sempre soluzioni pacifiche, il che generalmente significa: favorevoli alla classe dominante. Sul piano dei contrasti internazionali costoro sono i più convinti che la pace possa essere conservata con una politica di arbitrati.

Sono gli arbitrati, basati sul principio della sovranità di ogni popolo, che dovrebbero garantire la composizione di tutti i conflitti. Questi signori agiscono come se i rapporti attuali fra le nazioni fossero il risultato di arbitrati precedenti, non invece di *scontri* armati ai cui risultati è stato

poi dato il crisma della norma. Costoro contrappongono al pacifismo assoluto e moraleggiante un pacifismo realista e pragmatico: la pace assoluta e il disarmo assoluto sono finalità indeterminate e incommensurabili. Accontentiamoci intanto - dicono - di quella pace che è oggi possibile, evitando la guerra fra le superpotenze, e di quel disarmo che è oggi possibile, ossia lottiamo per l'accordo sulla limitazione delle testate nucleari. Così facendo, questa forma di pacifismo si adegua agli interessi mutevoli delle diverse borghesie nel mondo e conferisce un aspetto di maggior credibilità al pacifismo astratto.

Ma nella situazione specifica dell'Europa le campagne pacifiste, che uniscono queste diverse tendenze, specialmente nei paesi che hanno la prospettiva di divenire teatro della guerra, contribuiscono a dare spazio alla politica attuale delle borghesie europee che, come abbiamo visto, sono interessate a guadagnare tempo per potersi misurare in seguito, a parità di condizioni, con i nemici concorrenti imperialistici. In questo modo il pacifismo può preparare il letto al coinvolgimento nella guerra del proprio paese.

Ciò è tanto più vero quanto più l'oggetto delle manifestazioni pacifiste è nell'imperialismo altrui (in particolare quello americano), lasciando alla borghesia dei diversi paesi europei l'alibi di "non-imperialismo" o di "imperialismo subordinato". In questo modo, il pacifismo può divenire il canale sia per la predicazione del disarmo altrui che - come s'è già visto - è la condizione per il rianno proprio, sia per la trasformazione di se stesso in nazionalismo.

Naturalmente, qui non si parla in termini di coscienza di ciascun partecipante alle diverse marce per la pace, ma degli interessi reali, storici, che si nascondono dietro queste manifestazioni. In questo senso, si deve dire che anche il proletariato rappresenta un interesse reale e storico che si deve - in presenza di forze soggettive atte allo scopo - manifestare all'interno stesso di quei movimenti, per contrastare le tendenze borghesi e riformiste.

Nelle campagne per la pace il proletariato rivoluzionario deve far sentire la sua voce per contrapporre all'ideologia pacifista nelle sue diverse manifestazioni l'antimilitarismo classista, basato sulla opposizione ad ogni manifestazione del militarismo borghese, partendo da quello di casa propria, al di fuori della illusione di una società borghese disarmata e pacifica. Ad ogni manifestazione che riproponga, in qualche modo, la questione della guerra (nucleare e convenzionale) si tratta di rispondere mostrando l'origine sociale di essa e lavorando per organizzare le forze proletarie intorno ad obiettivi di classe.

3. Il fondo bellicista del neutralismo attuale

Le aspirazioni pacifiste si concretizzano sul piano politico nella proposta della neutralità del proprio paese dai due superblocchi quale ricetta miracolosa alle minacce di guerra. Questa posizione ha solide radici soprattutto in Germania, ove in essa convergono, pur con diverse sfumature, settori della destra nazionalistica e settori della sinistra del partito socialdemocratico. Essa, in pratica, vede - e giustamente - nella smilitarizzazione della Germania da parte delle due superpotenze la condizione per la riunificazione delle due Germanie, che in questo contesto verrebbe ad assumere il ruolo di neutrale cuscinetto tra i due colossi. Venendo così meno il motivo del contendere, verrebbero meno, secondo i sostenitori di questa tesi, anche le ragioni delle reciproche diffidenze che fanno della Germania in primo luogo e dell'Europa in generale il tendenziale campo di battaglia.

Questa posizione è assurda perché presuppone che a determinare i contrasti e quindi ad avvicinare la guerra sarebbero gli armamenti e l'"opinione" che un blocco si fa dell'altro, e non viceversa. Inoltre, emerge l'immagine di un imperialismo tedesco privo di artigli e succube dei reci-



Una fase delle esercitazioni Nato svoltesi in Friuli lo scorso ottobre

proci sospetti altrui. Il fatto che sul piano commerciale esso più di altri vada conducendo da anni una guerra sempre più serrata *anche* contro l'imperialismo USA e che la eventuale smilitarizzazione del territorio tedesco, ponendo le condizioni per il riarmo nazionale a difesa della "neutralità", acuirebbe ulteriormente i suoi possibili riflessi sul piano politico e militare viene da costoro semplicemente ignorato.

I pacifisti europei - che hanno in Reagan la loro bestia nera - sorvolano su questo aspetto, e vedono solo l'effetto delle testate di Ovest e di Est che si minacciano sul territorio tedesco e ampliano il discorso della neutralità a tutta l'Europa, mostrando così di sposare la causa del *meno* armato (attualmente), facendo credere che il problema sia di fare dell'Europa una "terra di nessuno". Ma in questa amabile terra i capitalisti esistono e si chiedono in realtà: come potrà l'Europa difendere i suoi mercati e *rispondere* per espanderli? Da questo punto di vista, è evidente che liberarsi dalla morsa dell'occupazione e dell'assoggettamento militare, proclamandosi *neutrale*, pone una delle condizioni essenziali per procedere al *riarmo nazionale* a difesa della "pace".

Le stesse considerazioni valgono per la parola d'ordine contro l'adesione del determinato paese alla NATO. "Fuori l'Italia dalla NATO" è parola d'ordine sostenuta da DP e da ampi settori del movimento "alternativo", oltre all'Autonomia Operaia, Lotta Continua per il Comunismo e le stesse BR. Il miraggio è quello di un'Italia, collocata nel bel mezzo del Mediterraneo, non allineata alla maniera del "modello jugoslavo" o, per i più estremisti, come espressione di un "periodo di transizione al socialismo". Innanzitutto, il mito del "non-allineamento" nasconde la dinamica reale dello Stato jugoslavo, da trent'anni e passa *costretto a tener più che mai conto dei rapporti interimperialistici*. E non a caso, proprio quando le tensioni internazionali vanno acuendosi, si vanno riproducendo all'interno della Confederazione jugoslava quelle spinte centrifughe che sembravano ormai estinte (Kosovo, Montenegro). Ma, a parte questa considerazione, porre l'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico come premessa ad una politica disarmista della borghesia nazionale italiana, solo che al governo ci siano le sinistre, significa ignorare:

- 1) che, come abbiamo visto, proprio l'inserimento dell'Italia nel "sistema difensivo" NATO ha consentito all'imperialismo italiano di limitare al minimo le spese militari per circa trenta anni. Una sua ipotetica uscita da questo sistema di alleanze lo costringerebbe a *moltiplicare* in modo considerevole l'attuale budget della difesa. Il che è l'esatta negazione della rivendicazione del "disarmo unilaterale" avanzata dalla stessa DP e da Lotta Continua per il Comunismo.
- 2) che un'ipotetica uscita dell'Italia dalla NATO potrebbe divenire in

tuturo proprio la bandiera di chi intende accelerare il processo di rimescolamento di quelle alleanze post-belliche la cui tenuta spiega come tuttora, nonostante tutto, la guerra *non* è ancora scoppiata.

Ecco quindi come posizioni che appaiono proporre le soluzioni più "radicali" alle minacce di guerra possono trovarsi oggettivamente sul terreno di un ulteriore inasprimento dei preparativi di guerra e del disorientamento del proletariato, e vengono quindi utilizzate da quei settori della borghesia nazionale i cui interessi trovano nello status quo maggiori limiti. Questo naturalmente non significa che il movimento proletario debba rimanere indifferente alle manifestazioni del militarismo che vedono coinvolta la propria borghesia in questa o quell'altra forma di accordo militare con altre borghesie.

4. La parola d'ordine del "disarmo unilaterale"

Poiché nessuno - almeno per ora - si proclama guerrafondaio, si possono distinguere due tipi di "pacifismo": quello borghese che, partendo dalla constatazione che la guerra non è scoppiata proprio in forza dell'"equilibrio del terrore", vede la soluzione nel riequilibrio delle forze: tanti missili a Est, altrettanti a Ovest, e la pace è fatta, dottor Stranamore permettendo: quello "di sinistra" che, al contrario, non si limita a ciò e "arditamente" propone alla propria nazione di dare il buon esempio *disarmando* e rinunciando ad ogni velleità di "fare blocco".

Se è pur vero che alcune piccole nazioni ricercano e talvolta trovano un "modus vivendi" nel quadro dei rapporti di forza internazionali, quando un tentativo del genere viene proposto in un paese come l'Italia esso è ridicolo. E' vero che l'Italia ha sempre tentennato prima di entrare in guerra, ma è anche vero che ci è sempre entrata e non certo per malinteso interesse (tutt'al più, come in occasione della prima guerra mondiale, l'atteggiamento neutrale della prima ora ha preparato il ribaltamento delle alleanze del 1915). L'Italia aveva ed ha qualcosa da difendere, se necessario con le unghie e con i denti. Nel frattempo, il suo intreccio con il capitalismo internazionale è aumentato e la sua dipendenza da determinati fronti ne è una ovvia conseguenza. Per questa ragione la rivendicazione del disarmo unilaterale, che trova in Italia in DP uno dei più compiuti sostenitori, è utopistica, e di un'utopia piccolo-borghese, che si culla nel sogno delle piccole, libere nazioni, autonome nel bel mezzo delle lotte fra imperialismi.

Questa formulazione del disarmo unilaterale appare controcorrente e risponde demagogicamente al naturale desiderio delle masse di vivere senza l'incubo della guerra. Si presenta a prima vista come una risposta rivo-

luzionaria all'imperialismo italiano e alla sua dipendenza da uno dei due blocchi. Disarmare appare la via giusta per uscire dai blocchi e proclamare la propria autonomia. Ma autonomia di chi? Di fronte a questa domanda elementare l'ideologia del disarmo mostra tutta la sua inconsistenza ed ipocrisia. Fermo restando il sistema capitalistico e il dominio politico della borghesia, l'autonomia della "entità Italia" può significare solo rivendicare un maggior spazio di manovra politica alla "nostra" borghesia in campo internazionale. Come questo possa rassicurare la popolazione italiana sulla solidità della pace resta da scoprire.

Al contrario, la borghesia può fare proprie, o lasciar spazio a determinate rivendicazioni, nella misura in cui aiutano a creare le condizioni che essa stessa cerca di ottenere. Così la rivendicazione del disarmo, "fermo restando" l'attuale ordine sociale, si traduce in pratica nell'unico modo possibile: in uno strumento di contrattazione della borghesia di un paese nei confronti dei suoi alleati, per ottenere, grazie alla "pressione" della mobilitazione popolare, un certo allentamento dei vincoli di dipendenza. Un'opposizione puramente platonica della borghesia al movimento basta a salvare le apparenze necessarie ai suoi rapporti internazionali.

Ma indipendentemente dall'interesse e dalla capacità della borghesia di sfruttare la situazione, la logica stessa del disarmo unilaterale riporta i suoi sostenitori di nuovo sul terreno dell'armamento e della guerra - naturalmente, solo per difesa!

E' quanto accade ai pacifisti di DP, per i quali, infatti, l'esercito borghese è collegato per "fraitendimento", per "equivoco", addirittura per "falso storico" al "concetto di sicurezza" (1). DP invece si pone dal punto di vista della vera sicurezza. Questo è "bisogno elementare per ogni individuo e per ogni collettività", e ne deduce che si tratta di "essere per la distruzione di questo tipo di esercito e per la sostituzione con *forme di difesa* - violente o non violente - gestite in prima persona dalla gente".

L'ideologia del disarmo manifesta il suo opportunismo in questo maldestro tentativo di porre innanzi il "bisogno collettivo di sicurezza" senza dire una parola sul fatto che l'attuale "collettività" è in realtà una società divisa in classi, dominata dal capitale, e percorsa da antagonismi sociali, ora sordi, ora esplosivi, che rendono ridicolo ed assurdo parlare di sicurezza "collettiva". La sicurezza della borghesia consiste nella fermezza del suo dominio sul proletariato, che le permette anche di muoversi con più sicurezza nei rapporti internazionali. La sicurezza del proleta-

(1) Editoriale "Per il disarmo unilaterale", di S. Semenzato, QdL 24.10.1982.

riato sta nell'eliminazione dello sfruttamento e dell'oppressione a cui è sottoposto, e da cui in ultima analisi deriva la stessa insicurezza della pace. La sicurezza dell'uno sta nella sconfitta dell'altro.

Ma una volta spogliata del frasario sui bisogni collettivi, la posizione del disarmo si riduce a quella di "forme di difesa" nazionali. Essa riproduce inevitabilmente, quindi, la necessità dell'armamento nazionale e, sol che si pensi all'ardita ipotesi di un'Italia "neutrale" nell'oceano dei contrasti imperialistici, richiama l'idea della *difesa* (si suppone armata) della propria neutralità. Coerentemente, quindi, i nostri "pacifisti" concludono che la rivendicazione del disarmo "impone di trovare nuovi presupposti al modello di difesa". Si vede chiaramente come questa posizione, di cui DP è un esponente piuttosto "candido", coincide con quella - sempre combattuta dal movimento rivoluzionario - del difesismo nazionale: siamo contro la guerra, ma per la difesa della patria! E' questo l'ultimo baluardo della borghesia. Come a proposito del neutralismo i in generale, si può infatti ipotizzare che, in determinate occasioni, la borghesia faccia propria questa parola d'ordine.

L'ideologia del disarmo, anche unilaterale, va quindi combattuta a fondo per aprire la strada alla costituzione di un movimento antimilitarista che combatta senza riserve contro la propria borghesia e il mito della "difesa nazionale".

Da questo punto di vista, la parola d'ordine del disarmo diventa quella del *disarmo della borghesia*, dello smantellamento del suo apparato di potere, dei suoi corpi armati, della sua macchina di guerra. Questo obiettivo, che non è immediato, ma è il risultato dell'insurrezione del proletariato in armi, è la sola "sicurezza" per il proletariato stesso, che solo poi potrà porsi il compito di difenderla, mantenendo e rafforzando con le armi il potere che avrà conquistato. L'autonomia e l'indipendenza di questo potere dagli schieramenti imperialistici sarà quindi una conseguenza necessaria. La questione dell'"indipendenza italiana" non può quindi che porsi così: *o dominio della borghesia*, che periodicamente getta le masse in un massacro bellico a fianco di questo o quello schieramento imperialistico; *o potere proletario* che combatte apertamente tutti gli schieramenti imperialistici e i loro tentativi di riportare al potere la borghesia, alleandosi solo al proletariato internazionale per l'espansione della rivoluzione.

Il proletariato può avere in definitiva una sola difesa, la lotta contro la borghesia e il suo Stato. Essa non consiste certo in una sola battaglia che scoppia miracolosamente all'ora X, ma in una serie di battaglie parziali, elementi della preparazione rivoluzionaria.

Nel campo dell'antimilitarismo occorre in primo luogo avere la co-

scienza precisa della connessione tra il militarismo ed il capitalismo, e in secondo luogo, come dice Lenin, determinare la "questione pratica del modo come lottare contro gli oneri del militarismo e come opporsi alla guerra" dal punto di vista non della illusoria pace in astratto o della convivenza delle generiche "collettività", ma della classe proletaria.

5. Antimilitarismo proletario

Se la parola d'ordine del disarmo unilaterale è illusoria, utopistica ed oggettivamente convergente con gli interessi di taluni settori della borghesia nazionale, ciò non significa che non vada condotta una lotta contro l'armamento nazionale, che è anzi uno degli aspetti essenziali della lotta proletaria. Ma essa acquista un significato classista solo se è svincolata dall'ideologia di un esercito popolare, democratico, a difesa della "gente", ed è collegata alla prospettiva del *disfattismo rivoluzionario* entro l'esercito per arrivare ad adoperarlo non quale "vero" baluardo della sicurezza della "collettività", ma quale *arma* indispensabile per la conquista e la *sicurezza* del potere proletario.

Dire questo, naturalmente, non può significare che ogni manifestazione antimilitarista (e tanto meno genericamente pacifista) debba esprimere fin dall'inizio questi obiettivi finali che sono riconosciuti solo dalla minoranza che costituisce il partito rivoluzionario. Su questo terreno, come su quello delle altre rivendicazioni immediate, si manifesta quindi il problema della tattica dell'intervento dei comunisti rivoluzionari nel movimento contro i preparativi di guerra. Questo è - se non del tutto manipolato e controllato fin dall'inizio - un movimento composito, in cui sono rappresentate diverse ideologie e tendenze e, spesso, posizioni molto generiche. E' quindi essenziale svolgere, venendo a contatto con esso, la propaganda più chiara delle posizioni comuniste, partendo dalle stesse motivazioni che spingono certe persone a manifestare contro il pericolo di guerra, per conquistare, nel movimento stesso, la parte proletaria e separarla da quella borghese.

Due pericoli si manifestano, intervenendo in questo campo. Il primo è quello di limitarsi al quadro immediato, di considerare esclusivamente l'obiettivo che ci si propone - poniamo la lotta contro l'installazione di una base missilistica -, lasciando quindi aperto il campo a tutte le altre posizioni politiche che convergono in quell'obiettivo, partendo da ideologie diverse da quella comunista, che vanno combattute, pur senza affossare la manifestazione contro il militarismo borghese. Si tratta dunque di mostrare gli interessi proletari in ciò che avviene e di dare la spiegazione marxista, sulla base dei rapporti di classe e dell'evolvere della situazione in-

ternazionale. La lotta contro il militarismo borghese non impedisce, anzi accentua la lotta ideologica contro tutte le tendenze inadeguate che si pongono su quel terreno.

In secondo luogo, vi è la posizione, opposta alla prima ma ad esse complementare, di chi concepisce la lotta contro il militarismo soltanto sul piano della propaganda dei principi del comunismo. Poiché il militarismo è una conseguenza della società borghese si tratta di combattere la società borghese. E' una posizione molto diffusa in gruppi di estrema sinistra, che utilizzano il marxismo come "chiave di lettura" della realtà, senza trarne la minima indicazione per applicarlo nelle manifestazioni della realtà sociale. In realtà, il capitalismo e l'imperialismo si esprimono in una serie di fatti concreti che provocano le reazioni delle masse proletarie (e anche non puramente proletarie): queste reazioni *chiedono* non solo una spiegazione, ma un indirizzo di lotta, un'organizzazione, foss'anche limitata, provvisoria. Esse esigono l'intervento dei comunisti rivoluzionari come condizione per rafforzare le tendenze sane, classiste e sviluppare la lotta ideologica, politica, partendo appunto dal dato di fatto. E' la condizione perché al pacifismo borghese si opponga l'antimilitarismo proletario.

Quest'ultimo è caratterizzato dal fatto di essere antimilitarista in quanto anticapitalista e quindi di orientare tutta la sua attività nel senso della lotta contro il capitalismo, senza per questo scambiare la protesta contro gli armamenti con la presa del potere. Significa invece condurre nel modo più conseguente le lotte parziali contro le manifestazioni del capitalismo, al di fuori di ogni collaborazione con interessi non proletari, al di fuori di ogni disegno di tregua - se non per motivi connessi ai rapporti di forza - con le forze dell'avversario di classe. Il primo fondamento dell'antimilitarismo proletario è dunque la negazione di ogni collaborazione di classe.

Per questa ragione fondamentale l'antimilitarismo proletario e comunista non si arresta dove si ferma il pacifismo e il "difesismo", ossia alla lotta contro le manifestazioni del militarismo degli altri paesi o delle frazioni "cattive" della borghesia nazionale. Né si arresta di fronte al baluardo della difesa nazionale, in caso si profilasse l'eventualità di un coinvolgimento della "propria" nazione in una guerra, sia pure presentata come di difesa contro un "aggressore". E' chiaro che questa posizione coincide, in definitiva, con quella del partito proletario rivoluzionario, ma è appunto l'intervento in ogni manifestazione anche parziale contro il militarismo e i preparativi di guerra che può permettere l'influenza di essa verso settori proletari il più possibile ampi.

Una delle obiezioni che vengono avanzate da "sinistra" (come la

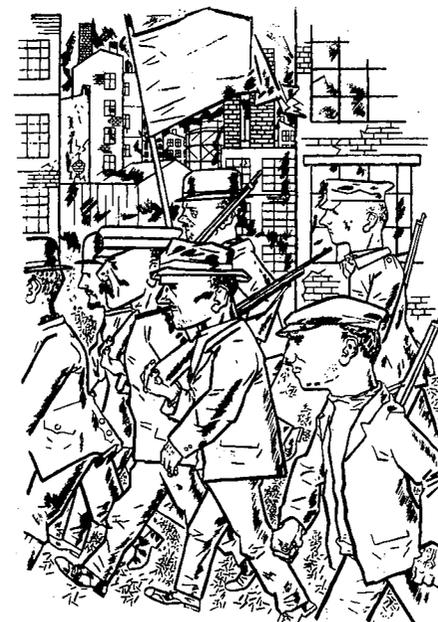
seconda posizione già vista prima) contro un atteggiamento antimilitarista da parte del partito del proletariato è che, essendo irrealizzabile, nella società borghese a scala allargata tale lotta diviene demagogica, mentre alla scala di singole nazioni diviene piccolo-borghese. Ma proprio perché pace e disarmo sono irrealizzabili alla scala del capitalismo internazionale, la lotta contro tutte le ripercussioni militaristiche del dominio di classe della borghesia, se condotta dal punto di vista classista, abilita il proletariato a lottare non solo contro gli effetti del capitalismo, ma contro le stesse cause del suo dominio. Da questo punto di vista non vi è nessuna differenza rispetto a tutte le altre rivendicazioni e lotte sul terreno immediato (si pensi alla lotta contro la disoccupazione), che i comunisti non abbandonano se non per cause indipendenti dalla loro volontà. In questo campo, la lotta per obiettivi parziali, in date condizioni, si scontra con la impossibilità della società di soddisfarli e quindi pone il compito storico di uscire da questa società. La pace - in tal senso - apparirà alle masse come il risultato della loro *lotta* contro la borghesia e non come un dono da aspettarsi da essa.

D'altra parte, si dice che missile più o missile meno, missile nuovo o missile vecchio, una guerra mondiale resterebbe sufficientemente disastrosa. Che vale dunque "darsi tanto da fare"?

Questa obiezione può essere trasmessa ai pacifisti borghesi: essi credono che il mantenimento di un dato equilibrio del terrore possa garantire la pace e per loro quindi il bilanciamento dei missili è *l'obiettivo* da raggiungere. Per l'antimilitarismo come è concepito dai marxisti, invece, si tratta di partire dalla protesta contro una determinata manifestazione del militarismo per andare oltre come elemento di lotta contro la borghesia, combattendo anche l'illusione che la guerra sia evitabile solo perché il numero dei micidiali mezzi di distruzione può ridurre in cenere il mondo dieci anziché cento volte. D'altra parte, non è indifferente la dislocazione di missili in aree nuove. Abbiamo già visto in proposito come, ad esempio, l'installazione dei missili a Comiso corrisponda all'identificazione dell'area verso cui l'imperialismo italiano è chiamato a rivolgere la sua "forza di dissuasione". Che a Comiso si protesti contro l'installazione e che di queste proteste cerchino di farsi portatrici le varie ideologie presenti, niente di più naturale. Naturale anche l'intervento contro la manifestazione bellicista e contro l'ideologia pacifista da parte dei marxisti rivoluzionari.

QUARTA PARTE

La prospettiva proletaria



"Armatevi dannati della terra!"

1. La situazione del proletariato

Come abbiamo visto, il proletariato occidentale ha ottenuto qualcosa per sé dal trentennio post-bellico, soprattutto nei suoi strati superiori, ed è ciò che costituisce tuttora, e costituirà ancora per qualche tempo, la base materiale delle illusioni democratiche e collaborazioniste che lo paralizzano.

no dinanzi ai primi, pesanti colpi assestati all'edificio delle "garanzie" salariali e previdenziali.

Su questo fondamento materiale la borghesia si è assicurata, attraverso il ruolo svolto dalle sue ali sinistre, il controllo "pacifico" ed il consenso della classe produttrice. In una certa misura, il proletariato occidentale (o almeno i suoi strati più elevati) ha usufruito di una sorta di "compartecipazione" ai sovrappiù estorti ancor più che in passato dall'imperialismo nei paesi del cosiddetto "terzo mondo", e ciò - come già avvenne a cavallo del secolo, nel periodo di sviluppo "pacifico" del capitalismo - ha posto le condizioni perchè settori del proletariato riconoscessero, consapevolmente o meno, una coincidenza o almeno una convergenza d'interessi tra loro e la borghesia. Il che costituisce il fondamento stesso del ripresentarsi e del riaffermarsi in seno alla classe di tendenze nazionalistiche o "difensistiche". D'altra parte queste ultime non erano assenti nemmeno nel 1917 in un paese come la Russia.

Oggi esse si manifestano nell'accettazione, anche solo silenziosa, da parte della stragrande maggioranza della classe, della politica sindacale, imperniata sul suo coinvolgimento nel recupero di competitività delle merci "nazionali" sul mercato mondiale: e cos'altro esprime questo se non un "nazionalismo economico", necessario per poter combattere efficacemente la guerra commerciale che divampa in ogni angolo del mondo? E questo "nazionalismo economico", fatto di cose reali, di scelte giorno dopo giorno, vale infinitamente più di cento appelli accorati alla pace, e si pone come necessaria premessa al nazionalismo e al patriottismo nella guerra guerreggiata. Il graduale peggioramento delle condizioni di vita del proletariato annuncia ampiamente come esso non abbia nulla, proprio nulla da guadagnare dall'intensificarsi dei preparativi di guerra e dal loro inevitabile sbocco. Ma l'illusione della difesa dei "privilegi" (pagati ampiamente con lo sfruttamento della sua forza-lavoro) facendo blocco con la propria borghesia ancor oggi trascina imponenti settori del proletariato a "contribuire" alla propria rovina.

Ciò spiega come, fatta eccezione per alcune fiammate isolate in questo o quel settore proletario, le politiche di "emergenza nazionale", di "sacrifici", di "patto sociale" siano passate sulla pelle della classe, ma con il suo consenso di massima.

D'altra parte, l'avanzare della crisi economica e l'accentuarsi della controffensiva borghese sul fronte interno quale risposta ad essa, di cui l'intensificarsi dei preparativi di guerra è un aspetto, non solo ha aumentato le contraddizioni in seno al proletariato internazionale, facendo emergere con chiarezza una sua compartimentazione per Stati, ma, nell'ambito stesso di ciascuna frontiera vanno aumentando le contraddizioni tra i

diversi strati della classe.

La borghesia ha in quanto classe una sua memoria storica che le consente, grazie anche all'immensa disponibilità di mezzi economici e politici - affinati in circa due secoli di dittatura - che può ancor oggi utilizzare con relativa disinvoltura, di graduare e differenziare la sua controffensiva sul fronte interno, in modo tale da evitare al momento la ricomposizione della classe a difesa dei suoi interessi immediati, riuscendo anzi ad approfondire le divisioni fra i vari strati proletari. Ciò spiega come, a tassi di disoccupazione che in USA ed in Gran Bretagna sono al livello della *Grande Crisi*, non faccia riscontro un'effervescenza sociale paragonabile a quel periodo.

Giocano infatti un notevole ruolo nella tenuta del sistema quegli ammortizzatori sociali che la borghesia ha potuto mettere a punto nel periodo del *"Welfare State"* (Stato del benessere). Negli USA ed in Gran Bretagna sono milioni i giovani ed i disoccupati che si barcamenano con il sussidio, che arrotondano di tanto in tanto con qualche lavoretto, sia esso "nero" che "sporco": il che produce un'atomizzazione di questo vasto settore marginalizzato, in cui ciascuno si trova a fare i conti con se stesso. In Francia, gli effetti dei licenziamenti vengono graduati e mascherati nel tempo, attraverso la corresponsione di un salario sociale per un anno dal licenziamento. In Italia la CIG maschera oggi l'espulsione dalla produzione di circa 500.000 lavoratori che, allontanati dal posto di lavoro e quindi dal contatto con gli altri lavoratori, sono spinti a ricercare individualmente una soluzione, ponendosi in concorrenza con chi non solo non ha un lavoro, ma non può godere nemmeno del beneficio della corresponsione per un periodo di tempo relativamente lungo della integrazione salariale. Inoltre chi *rimane* in produzione, da una parte è spinto a "professionalizzarsi" per non finire nelle liste di mobilità, dall'altra guarda con sospetto all'ex-compagno di lavoro che oggi continua a percepire un salario senza lavorare e che domani, se rientrasse, potrebbe mettere a repentaglio la conservazione del *suo* posto di lavoro.

Infine, la controffensiva borghese si accanisce senza eccessive preoccupazioni nei confronti degli strati più deboli del proletariato, cioè quello immigrato. Leggi restrittive dell'immigrazione e provvedimenti diretti al rimpatrio degli "stranieri" che - come denunciano gli stessi sindacati - "tolgono lavoro" ai compatrioti si susseguono in Gran Bretagna, Francia e Germania, concorrendo non solo ad accentuare lo sciovinismo del proletariato nazionale ma, operando in modo articolato e selettivo, acuendo le divisioni - del resto sempre fomentate - tra le varie etnie, ostacolando così la ricomposizione di un fronte unitario *almeno* fra i proletari immigrati.

Che questi meccanismi ed ammortizzatori sociali non potranno garantire all'infinito la tenuta sul fronte interno della borghesia è evidente. Già essi vengono continuamente ritoccati, anche al fine di far fronte alle crescenti necessità dei preparativi di guerra. La "cuccagna del sussidio" - come la definiscono i giornali borghesi - si avvia infatti al tramonto: provvedimenti restrittivi nel tempo e nel numero dei beneficiari sono già stati introdotti in USA e in Gran Bretagna, ed altri ne seguiranno a ruota.

Il meccanismo della CIG in Italia è stato sostanzialmente modificato in questi ultimi anni, e di qui a non molto le statistiche della disoccupazione compiranno un notevole balzo in avanti, dovendo annoverare infine alcune centinaia di migliaia di lavoratori tenuti "a bagnomaria" senza possibilità di rientro in fabbrica.

Ma ciò non vuol dire che questi meccanismi siano destinati a crollare d'un colpo solo, né che la riduzione della loro efficacia o la loro eliminazione *di per sé* pongano le condizioni per un immediato ricompattamento della classe. Innanzitutto, se la borghesia è costretta da impellenti necessità economiche a mettere da parte quei meccanismi che sono divenuti nel tempo troppo costosi, ciò non vuol dire che abbandonerà il campo, ma piuttosto che arretrerà le sue difese, dandosi nuovi e più agili strumenti di controllo. Anzi, la storia dei primi due anteguerra c'insegna che la politica di preparazione bellica si è sempre accompagnata all'introduzione di provvidenze e "garanzie" dirette ad assicurare il consenso di settori strategicamente importanti del proletariato ed il controllo degli altri.

In secondo luogo, se la revisione degli ammortizzatori sociali determina oggettivamente condizioni più favorevoli ad un lavoro classista, ciò non toglie che è necessario fare i conti con un passato ultratrentennale di illusioni democratiche, di collaborazionismo con il padronato, di divisioni oggi sempre più profonde che non scompariranno da un momento all'altro. La ricomposizione del fronte di classe, che non può avvenire che all'insegna della *rottura della collaborazione con la borghesia nazionale* riconosciuta finalmente come *il primo nemico da combattere*, si prospetta quindi come il prodotto di una dura lotta, il cui risultato non si può dare per scontato, che deve vedere impegnate le avanguardie classiste ed i militanti rivoluzionari in una faticosa opera di orientamento e di inquadramento di settori del proletariato - oggi per forza di cose largamente minoritari - verso obiettivi immediati autenticamente classisti che si pongano dialetticamente sulla strada della ripresa della lotta della classe per imporre con la *violenza* la sua *dittatura*.

La rottura dei vari fronti interclassisti di concordia nazionale è altresì la condizione perché il proletariato, ritrovando una propria identità di classe, possa ritrovare, attraverso il suo Partito rivoluzionario, la sua

unità al di là delle frontiere. "*Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno*" sancisce il *Manifesto dei Comunisti* fin dal 1948. Se è vero che nel frattempo i proletari del mondo avanzato possono avere l'illusione di aver ricevuto, con una serie di previdenze, anche una patria, non è men vero che con le previdenze anche della "patria" saranno nuovamente privati. Fino a tanto, in una situazione contraddittoria, che pesa sull'insieme del proletariato diviso fra occupati, disoccupati, "garantiti" e precari, si sviluppa nel seno del proletariato stesso una lotta fra le diverse tendenze, che condurrà alle condizioni per la rottura della solidarietà nazionale con la borghesia. In questa lotta - *che è anche lotta politica* - riprenderà vigore l'internazionalismo proletario.

2. Sconfiggere la preparazione di guerra con la preparazione della rivoluzione proletaria

Due guerre imperialistiche mondiali hanno dimostrato che esiste una sola alternativa al massacro imperialistico: la rivoluzione proletaria. Il proletariato è la sola forza capace di far uscire il mondo dall'incubo di un altro macello e dal terrorismo delle "bombe N" e dei missili atomici. Non avendo alcun interesse al mantenimento della società capitalistica, il proletariato può fare sua la prospettiva della *trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile*.

E' quel che è avvenuto durante la prima guerra mondiale (Russia 1917), e ha avuto per conseguenza la conquista del potere e la dittatura proletaria, e lo sviluppo della più poderosa ondata di lotte proletarie nel mondo che hanno sconvolto i piani imperialisti durante e dopo la guerra.

Nella seconda guerra mondiale, invece, il proletariato ha pagato a caro prezzo la mancanza di una guida rivoluzionaria, determinata dalla caduta della Internazionale Comunista nell'opportunismo, e ha dovuto di conseguenza subire, dopo la guerra, altri quarant'anni di orrori imperialisti.

La mancanza di una prospettiva rivoluzionaria in una prossima guerra può sottomettere il proletariato alla borghesia per un altro mezzo secolo.

L'imperialismo e il militarismo non si arresteranno di fronte alla richiesta di pace: essi vanno eliminati da una forza organizzata che spezzi i loro apparati statali e militari, i loro centri di potere economico e sociale, capace di sovvertire la disciplina e l'ordine sociale all'interno di ciascun paese muovendo *guerra ai signori della guerra*.

La borghesia e l'imperialismo non sono invincibili. La loro economia, base della loro politica, è scossa da continue crisi ed è sempre più vulnera-

bile alle lotte sociali: i pachidermi imperialisti USA e URSS, nonostante il loro strapotere, non possono impedire lo scoppio di rivolte operaie nelle loro zone (Brasile, Polonia), e ne temono l'estensione nelle metropoli.

Il militarismo imperialistico ha già subito sconfitte parziali ad opera di piccole nazioni come l'Iran e il Vietnam, che non avevano il potenziale di lotta del proletariato internazionale in armi.

La borghesia sa bene di essere vulnerabile all'interno del proprio paese a causa della lotta di classe, l'unica forza in grado di inceppare e distruggere i suoi minacciosi e delicati ordigni di morte.

Opporsi alla guerra significa perciò sviluppare la guerra di classe, opporsi al riarmo significa *sviluppare il riarmo proletario, politico e organizzativo*. Questo è anche il significato della preparazione rivoluzionaria, la quale si appoggia su due fattori: un partito internazionale cosciente dei propri compiti, e un proletariato combattivo.

Nell'ultima guerra mondiale il proletariato si è trovato senza guida rivoluzionaria. Spinto da partiti venduti all'imperialismo, è stato costretto a schierarsi su questo o quel fronte di guerra.

Nelle recenti guerre di liberazione nazionale, il proletariato, guidato da partiti nazional-borghesi, ha combattuto contro l'imperialismo solo per gli scopi del proprio potere borghese nazionale, che poi lo ha abbandonato fino a stringere nuove alleanze con l'imperialismo stesso e a condurre guerre di rapina sui vicini più deboli (vedi Vietnam e Cambogia). Ma l'area della rivoluzione proletaria si è così enormemente allargata.

La combattività proletaria, per svilupparsi, ha bisogno di passare attraverso lotte anche parziali ed accumularne l'esperienza: ha perciò bisogno del partito che sia capace di usare questa esperienza per elevare il livello delle lotte successive. La combattività operaia, per non finire preda dei falsi obiettivi che la borghesia propone, ha bisogno del partito che indichi chiaramente la direzione rivoluzionaria, la dimostri nei fatti come l'unica soluzione reale, smascheri tutte le trappole avversare. Il proletariato ha due volte bisogno del suo partito!

Il partito proletario ha il compito di lavorare alla prospettiva di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, e quindi di denunciare tutti gli altri obiettivi e di preparare la guerra rivoluzionaria.

Il partito che fin da oggi si pone il compito di opporsi alla guerra imperialista deve necessariamente avere già un programma rivoluzionario complessivo estremamente chiaro e articolato.

La lotta alla guerra imperialista non è un semplice settore della lotta proletaria, ma è un terreno sul quale si misura la maturità rivoluzionaria complessiva del proletariato e del Partito di classe.

Va combattuta apertamente l'ideologia pacifista, e i movimenti che si fondano su di essa, democratici e piccolo-borghesi, che dimenticano la realtà elementare, posta sotto gli occhi di tutti, che la pace è una vuota parola finché esiste il capitalismo. Anche quando prende forme clamorose appoggiandosi sulle esigenze sentite dai proletari, il pacifismo resta una tendenza pericolosa per il proletariato, perché diffonde l'illusione che non ci sia bisogno del riarmo di classe di fronte ad un avversario armato fino ai denti.

Una forma particolare di questa tendenza è quella di esagerare l'importanza di questa o quella mossa del riarmo avversario, facendo dipendere da essa le sorti dell'umanità. Così, i missili e la "bomba N", che sono certamente manifestazioni guerrafondaie, non possono essere, neanche propagandisticamente, usate come unico obiettivo dell'opposizione antimilitarista di classe. E' essenziale fare chiarezza sulle cause del militarismo e non prestarsi al gioco terroristico dell'avversario.

Nessuna alleanza con le classi dominanti, qualunque sia il loro travestimento: democratico o fascista, "socialista", nazionalista, "governo di sinistra", e tutte le altre forme già ampiamente sfruttate dalla borghesia.

Nessuna concessione alla difesa della patria, tantomeno quando lo Stato è debole e, per evitare la sconfitta, cerca l'appoggio del proletariato. Nessuna lotta all'"aggressore", dunque, e *nessun blocco partigiano* che, spesso sotto l'apparenza di un vocabolario barricadiero e di clamorose azioni militari, ponendo come *secondaria* (o addirittura come non esistente) la contraddizione tra proletariato e borghesia della propria nazione dinanzi alla contraddizione da esso considerata *primaria* della lotta all'imperialismo più *aggressivo*, in realtà non fa che affittare il proletariato a quell'imperialismo che si presenta, o viene presentato, nell'immediato come il "meno cattivo", ricompattando così il fronte nazionale interclassista proprio nel momento in cui la borghesia nazionale non è in grado di assicurarsi la tenuta del fronte interno attraverso canali "tradizionali" e legali.

Nessuna concessione al "diritto alla difesa dei piccoli Stati": i piccoli non sono meno antiproletari dei grandi e la loro guerra è imperialista anche se la parte che hanno in essa è piccola.

In Italia, è particolarmente importante sfatare il mito dell'impotenza della nostra borghesia e del suo meccanico asservimento agli USA. In realtà, all'ombra della NATO e della CEE, l'imperialismo italiano conduce una politica di potenza minore: vende armi in tutto il mondo, penetra in Africa, Medio Oriente, Sudafrica, con capitali e accordi commerciali, prestando particolare attenzione al Mediterraneo; ha un interesse par-

ticolare agli sviluppi autonomistici della politica della Germania, cui è legata non meno che agli USA; persegue la sua preparazione alla guerra.

Il proletariato ha il suo *disfattismo rivoluzionario* da opporre ai piani di guerra e alla solidarietà nazionale; comincia dalla opposizione alla difesa dell'economia nazionale, fino ad arrivare al disfattismo in guerra. Disfattismo rivoluzionario significa rovesciamento del fronte della guerra, apertura della guerra civile contro la propria borghesia, *disgregazione dell'esercito dall'interno*, distruggendo la disciplina ufficiale e invitando a rivolgere le armi all'interno. Ciò è molto diverso dalla fuga individuale dalla guerra, anzi significa presenza dei rivoluzionari tra le masse di proletari in divisa per trasformarli da soldati della borghesia in soldati dell'esercito di classe.

L'Antimilitarismo proletario parte dalla coscienza che non si può eliminare il militarismo senza abbattere il capitalismo. Il suo sviluppo richiede che vi sia un certo sviluppo della lotta di classe in generale che lo sostenga. Un movimento antimilitarista proletario non può nascere separatamente dalle lotte operaie, e non può fondarsi sull'opposizione piccolo-borghese alla guerra rispetto alla quale il proletariato deve dare una dimostrazione pratica del vero modo di combattere il militarismo capitalistico. E' quindi essenziale oggi *favorire e rafforzare le lotte e l'organizzazione proletarie in generale*, senza di che non si sviluppa un antimilitarismo di classe.

Anche l'azione specifica verso i *proletari in divisa* fin dal tempo di pace deve tener conto dell'appoggio offerto dal livello generale di maturità del proletariato. Fin da oggi *il ruolo dell'esercito può essere efficacemente smascherato* agli occhi dei soldati nelle occasioni in cui viene usato per compiti antiproletari (repressione presidio, sgomberi, crumiraggio) e in quelle in cui i soldati stessi sono particolarmente afflitti dalle condizioni di vita e dalla disciplina caporalesca.

Nella lotta per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, assume un'importanza gigantesca l'*internazionalismo proletario*, che pure è una necessità costante del movimento operaio. Di fronte alla dimensione internazionale della guerra e alla concentrazione imperialistica, il proletario ha bisogno non solo di legami internazionali, ma di una vera e propria organizzazione internazionale centralizzata.

E' fondamentale che ben prima della guerra esista una rete proletaria internazionale, per la quale la solidarietà non sia una frase di circostanza e non si esaurisca in appelli retorici, ma significhi mobilitazione del proletariato, e preparazione ad essa. L'internazionalismo proletario deve svilupparsi su:

- *solidarietà internazionale in occasione delle lotte operaie;*

- *appoggio alle masse dei paesi oppressi dall'imperialismo, espressa anzitutto sabotando e denunciando l'imperialismo della propria borghesia;*
- *solidarietà verso gli immigrati nelle loro esigenze immediate, economiche e politiche, e contro gli attacchi razzisti.*

A maggior ragione è essenziale che sia internazionale il partito politico del proletariato, e che la sua organizzazione sia internazionalmente centralizzata - partito unico mondiale, non federazione di partiti nazionali liberi nelle proprie scelte a seconda delle situazioni. Il partito rivoluzionario è internazionale sia nella organizzazione che nel programma, nel senso che sa indicare in esso le direttive d'azione sia per i paesi capitalistamente sviluppati che per quelli arretrati. Soltanto tale partito può usare al massimo delle loro possibilità le energie proletarie; soltanto tale partito può lanciare la prospettiva rivoluzionaria mondiale del proletariato, fondata sull'alleanza fra il proletariato mondiale e le masse povere dei paesi oppressi dall'imperialismo, contro la borghesia e il capitalismo internazionali.

3. Per la ripresa dell'iniziativa antimilitarista del proletariato

Contro i preparativi di un nuovo conflitto imperialistico non ci si batte solo sul piano ideologico e propagandistico, ma anche sul terreno della lotta e dell'organizzazione di classe. Questa necessità è apparsa chiaramente da quanto detto finora, e del resto si colloca nella tradizione storica dell'opposizione del proletariato al militarismo capitalistico.

Tuttavia oggi l'antimilitarismo proletario non è ancora una realtà: non solo e non tanto perché la guerra non è ancora alle porte, ma soprattutto perché al proletariato, dopo decenni di controrivoluzione, manca l'autonomia politica necessaria ad esprimere una articolata opposizione alla guerra, in rottura con la solidarietà nazionale e l'illusione pacifista. Per un proletariato che va lentamente e faticosamente riconquistando in questi anni la sua capacità di riconoscere e difendere i propri interessi, anche solo quelli economici immediati, e di organizzarsi e lottare per essi, la lotta contro i preparativi di guerra non può porsi oggi che in termini di azione diretta a *creare le condizioni* della mobilitazione antimilitarista di classe.

La *direzione* di questa azione è tuttavia, fin d'ora, già quella di creare una frattura di classe nel blocco "per la pace" e nella solidarietà nazionale che gli fa da sfondo, a strappare quindi il proletariato all'influenza borghese e pacifista. Già oggi è possibile orientarsi in senso classista nella lotta contro il pericolo di guerra, fornendo indicazioni e risposte nei

confronti delle singole manifestazioni, più o meno dirette, della preparazione di guerra; risposte tali che permettano di guardare oltre il singolo episodio ricollegandolo alla tendenza complessiva, gettando un ponte per passare, in prospettiva, dalla lotta agli effetti, alla lotta alle cause del militarismo e della guerra; per trasformare, in definitiva, la generica opposizione alla guerra in energia rivoluzionaria.

Un simile orientamento, che rende operante e visibile una tendenza di classe nell'opposizione alla guerra, è tuttavia possibile alla condizione di saper collegare sempre il terreno politico dell'antimilitarismo alla condizione e agli interessi immediati del proletariato. Il legame di fondo tra i due livelli non si manifesta necessariamente, e tanto meno in questa fase, come legame diretto ed immediato: la preparazione bellica non produce oggi, immediatamente e sempre, una compressione delle condizioni di vita delle masse. Non si può quindi ridurre l'opposizione alla guerra al puro terreno economico-rivendicativo.

Del resto ciò sarebbe una distorsione della realtà stessa della lotta di classe, nel cui sviluppo il proletariato si trova già di fronte questioni politiche che deve affrontare, per quanto è necessario a far procedere la stessa battaglia rivendicativa. Così è stato in questi anni per la questione del terrorismo e della violenza; così sarà ancor più chiaramente nel prossimo futuro per la questione della preparazione di guerra.

Lo sviluppo della lotta di classe è un processo complesso che non ammette compartimenti stagni, per cui sarebbe puerile credere che sia necessario raccogliere *prima* le forze sul terreno strettamente rivendicativo, per *poi* gettarle sul terreno dello scontro politico, nel caso specifico contro il militarismo. Le questioni nella realtà sono intrecciate e collegate, ed è solo affrontandole per quel che sono, solo accettando le sfide che la borghesia continuamente lancia, e sfruttando ogni terreno di contrapposizione fra proletariato e capitale, che matura la capacità di lotta e di organizzazione del proletariato per i suoi interessi, di oggi e di domani.

La giusta idea che lo *sviluppo dell'antimilitarismo proletario può procedere solo in stretto collegamento con lo sviluppo generale della lotta di classe*, non implica perciò alcun rapporto meccanico fra i diversi terreni di lotta, ma al contrario esige che ciascuno sia considerato nel contesto generale, e combatte la tendenza a porre la questione dell'antimilitarismo proletario in astratto, senza tener conto del reale stato della forza proletaria.

Significa, inoltre, far assumere alle forze proletarie schierate sul terreno di classe, piccole o grandi che siano attualmente, il compito di rispondere con continuità alle manifestazioni del nazionalismo, dell'imperialismo e del militarismo, anzitutto nel proprio ambito di attività; e

quindi fornire loro gli orientamenti e le indicazioni che possono venire dalla valutazione marxista della situazione reale.

La lotta antimilitarista va introdotta nella lotta e nella vita della classe come un elemento permanente, facendo leva anzitutto sulle esperienze e le forze finora espresse dal proletariato, e sui suoi settori più sensibili oggettivamente ed esposti sia ai pericoli della guerra che agli effetti immediati della tendenza alla sua preparazione (anzitutto i giovani). In tal senso si deve parlare di assunzione dei compiti della lotta antimilitarista sul terreno e nelle organizzazioni a carattere immediato.

Far quindi leva sulla ripresa della lotta di classe, favorendone lo sviluppo e la maturazione, sia in generale che nella lotta al militarismo. Su questo terreno i comunisti rivoluzionari si assumono il compito di incoraggiare, sostenere e promuovere le iniziative utili a manifestare una tendenza di classe nella lotta al militarismo e alla guerra, traendo e diffondendo gli insegnamenti delle esperienze fatte, contribuendo a definire sulla loro base le forme e i contenuti specifici di un movimento proletario di lotta contro gli effetti del militarismo e i preparativi di guerra, la cui nascita va aiutata sulle direttrici che abbiamo fin qui delineato, e nella prospettiva del passaggio dalla lotta contro gli effetti alla lotta rivoluzionaria contro le cause del militarismo e della guerra.

La lotta alla guerra imperialista è quindi strettamente legata oggi alla lotta complessiva per la preparazione della rivoluzione. Mentre si sforza di svilupparne e chiarirne tutti gli aspetti, il partito rivoluzionario del proletariato propaga ed agita la prospettiva e la risposta proletaria all'imperialismo; lavora allo sviluppo della combattività ed organizzazione operaia; lavora a sviluppare la propria capacità di direzione politica del proletariato e al rafforzamento dell'organizzazione internazionale.

L'apertura della fase delle guerre e delle rivoluzioni nel mondo rende necessaria un'azione specifica contro l'imperialismo e la guerra tra i popoli, articolata su:

- *la denuncia dei piani e dei misfatti del proprio imperialismo;*
- *la denuncia della preparazione bellica, e la lotta contro di essa in tutte le sue manifestazioni (economiche, militari, disciplinari, propagandistiche, razziste);*
- *la diffusione del disfattismo contro la solidarietà nazionale, a cominciare dalla solidarietà nell'economia nazionale;*
- *l'organizzazione della gioventù proletaria, prima vittima del militarismo;*
- *il sostegno alle lotte dei proletari in divisa e l'allacciamento di stretti legami tra operai e soldati;*
- *lo sviluppo del sentimento internazionalista fra i proletari.*

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 5.000)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 8.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 9.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 3.000)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 2.000) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 2.000)

"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L.2.000)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 3.000) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Opuscoli:

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 1.000)

La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (p. 42, L. 1.500)

Il marxismo e l'Iran (p. 64, L. 1.000)

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (p. 82, L. 1.500)

Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale! (p. 65, L. 1.500)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il "rilancio dei consumi sociali" ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978) Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980) La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).

(Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)

NON PACIFISMO Antimilitarismo di Classe!

5 il programma comunista
Organo del Partito Comunista Internazionale

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 3
Prima parte - <i>Dalla pace alla guerra</i>	” 7
1. La pace capitalista, premessa della guerra	” 7
2. Dal secondo dopoguerra al terzo anteguerra	” 10
3. L'antagonismo Est-Ovest	” 12
4. La crisi come acceleratore delle tensioni	” 16
5. Recenti sviluppi della rissa fra imperialismi	” 18
6. Il ricatto nucleare	” 21
Seconda parte - <i>L'imperialismo italiano</i>	” 26
1. Vitalità dell'imperialismo straccione	” 26
2. I partiti e i preparativi di guerra	” 32
a) la compagine governativa	” 32
b) il PCI	” 36
c) il Sindacato	” 37
Terza parte - <i>Pacifismo e lotta agli armamenti</i>	” 39
1. Le radici materiali del pacifismo	” 39
2. Pacifismo e preparativi di guerra	” 40
3. Il fondo bellicista del neutralismo attuale	” 43
4. La parola d'ordine del “disarmo unilaterale”	” 44
5. Antimilitarismo proletario	” 47
Quarta parte - <i>La prospettiva proletaria</i>	” 51
1. La situazione del proletariato	” 51
2. Sconfiggere la preparazione di guerra con la preparazione della rivoluzione proletaria	” 55
3. Per la ripresa dell'iniziativa antimilitarista del proletariato ..	” 59

STAMPATO DAL CENTROSTAMPA
DE VITTORIA
Via degli Aurunci, 19 - 00187 - Roma

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 5.000)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 8.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 9.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 3.000)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 2.000) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 2.000)

"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 2.000)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 3.000) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Opuscoli:

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 1.000)

La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (p. 42, L. 1.500)

Il marxismo e l'Iran (p. 64, L. 1.000)

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (p. 82, L. 1.500)

Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale! (p. 65, L. 1.500)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il "rilancio dei consumi sociali" ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978) Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980) La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).

(Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)

L. 2.000